

pagine ebraiche



pag. **6-7**

La formula della libertà

«Libertà senza anarchia, ordine senza tirannia», diceva Rav Jonathan Sacks proponendo una regola di equilibrio. L'ambizione alla libertà è nella natura umana e la libertà si declina in tanti modi. Con il pensiero rivolto ancora (anche) all'Iran vi proponiamo una riflessione sul contributo ebraico al concetto di libertà

MEDIO ORIENTE
L'Iran senza pace,
la Siria prova
a ripartire pag. **3-5**

COMUNITÀ
Milano, ritrovarsi
in un faldone
d'archivio pag. **15**

L'INTERVISTA
«Teddy e Barbie,
giocattoli ebrei
d'America» pag. **20**

SPORT
Israele in Serie A
da Solomon
a Zahavi pag. **22**

IL RICORDO

Norman Podhoretz
o dell'attualità
di un iconoclasta

pag. **8-9**

NEW YORK

Questa non è più
una città per ebrei?

pag. **11-12**

LIBRI

Edoardo David
Galliani, Germano
Maifreda, Raffaele
Romanelli, Ernst
Wiechert

pag. **13-14**

ITALIA EBRAICA

Le notizie
dalle Comunità

pag. **15-18**

CINEMA

Oscar: Israele solo
nei panni dell'altro

pag. **19**

A TAVOLA

Purim fra elefanti
e stampini

pag. **23**

LUNARIO

Purim, quando
la coincidenza
diventa destino

pag. **24**

Credit copertina
© Jorm Sangsorn



Una ragazza iraniana si accende la sigaretta bruciando un manifestino dell'ayatollah Khamenei, a Toronto lo scorso gennaio. Il gesto, che trasgredisce alcuni dei principi cardine del regime iraniano (obbligo del velo, scarsa tolleranza per le donne che fumano, vilipendio dell'immagine della Guida suprema) è subito diventato virale

Il mondo cambia, non c'è tempo da perdere

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Il Medio Oriente sta cambiando. A gennaio il popolo iraniano si è ribellato in modo massiccio e capillare contro la teocrazia sciita che lo tiene in pugno dal 1979. La risposta del regime è stata la più spaventosa repressione vista in anni recenti: i morti fra la popolazione civile disarmata si contano a decine di migliaia e secondo il professore italo-persiano Pejman Abdolmohammadi, intervistato nella pagina qui accanto, per far crollare il governo degli ayatollah serve una spallata esterna.

Nelle ore in cui una portaerei americana entra con il suo gruppo di attacco nelle acque del Golfo Persico, novità arrivano anche dall'Oriente più vicino. Dal 26 gennaio Israele non ha più ostaggi a Gaza per la prima volta dal 2014. Il rientro delle spoglie del sergente della polizia Ran Gvili dovrebbe permettere l'avvio della fase due del piano di pace di Donald Trump per Gaza. Un progetto in venti punti non privo di incongruenze, al quale il presidente

degli Stati Uniti lavora da mesi anche allestendo una serie di strutture con il supporto soprattutto di paesi della regione. E mentre l'Occidente si tiene in disparte, le Nazioni Unite subodorano uno scavalamento a piè pari da parte della rete di diplomazia pragmatica e del business predisposta dall'inquilino della Casa Bianca. Anche la Siria è in cambiamento: l'uomo forte del Paese, l'ex qaedista Ahmad al Shara – sdoganato dallo stesso Trump – si vuole leader della pacificazione dopo dodici anni di guerra civile ma alcune minoranze, drusi e curdi in primis, subiscono sulla propria pelle gli effetti della *pax sunnita* alla quale al Shara punta. Pagine Ebraiche ha parlato con la studiosa americana di ebraismo, Susannah Heschel. Reduce da una missione a Damasco, Heschel ci racconta l'eredità dell'ebraismo siriano e del clima che si respira nei campus universitari.

Iran, Gaza e Siria – per tacer di Venezuela e Groenlandia – ci ricordano che non c'è dossier internazionale che non passi dal tavolo di Donald Trump: sbaglia, dunque, chi accusa l'amministrazione di isolazio-

nismo. Massima attenzione, invece, sull'America in cui la polarizzazione politica sta raggiungendo il parossismo. E mentre l'Ice ha mostrato il suo volto più brutale a Minneapolis, a New York si è insediato un sindaco che ha da subito messo in discussione la definizione di antisemitismo dell'Ihra (pag. 11). Ma l'emergenza nella Grande Mela non era il caro affitti?

In questo scenario tanto complesso quanto in trasformazione, il nuovo Consiglio dell'Ucei è chiamato ancora a eleggere un presidente e una giunta dopo che la prima seduta si è conclusa con un nulla di fatto. Se già l'ordinaria amministrazione richiede un'Ucei pienamente funzionante, lo scenario nazionale sottolinea l'urgenza di questa elezione: mentre il Parlamento discute di contrasto all'antisemitismo, il Giorno della Memoria è stato funestato da titoli antisionisti sui giornali e da sondaggi apertamente antisemiti.

Noi possiamo solo auspicare che, anche grazie al supporto attivo dei Maestri che siedono in Consiglio, lo stallo sia superato e l'Ucei possa ripartire al più presto. L'unione fa la forza.

A destra, una delle poderose manifestazioni di piazza a Teheran, contro il regime degli ayatollah al potere dal 1979. In basso, Pejman Abdolhommadi

Piano piano per gli italiani sta diventando un volto noto. Sarà il suo parlare chiaro ed elegante – merce rara in televisione – o perché racconta un Paese affascinante, di solito presente sui media globali per i crimini commessi dal regime che dal 1979 lo tiene in pugno. Parliamo dell'Iran e di Pejman Abdolhommadi, professore italo-persiano di Storia e Relazioni internazionali del Medio Oriente all'Università di Trento e Visiting Professor alla UC Berkeley.

Intervistato a fine gennaio, subito prima che Pagine Ebraiche andasse in stampa, l'accademico ha condiviso il suo pensiero sui tragici fatti di inizio anno, ossia sulla massiccia ribellione del popolo persiano contro i suoi carcerieri. Una rivolta – anzi «una rivoluzione», precisa Abdolhommadi – che il clero sciita ha represso nel sangue dando ordine all'apparato di sicurezza di aprire il fuoco in ogni città contro la popolazione indifesa.

Il silenzio imposto dagli ayatollah ai principali mezzi di comunicazione ha reso difficile la conta delle vittime: si parla però di non meno di 16mila persone, in prevalenza ragazzi e ragazze, uccise nel giro di pochi giorni.

Professore, sembrava che quel regime stesse per crollare.

«Non ci siamo illusi però bisogna che tutti si prendano le loro responsabilità: la popolazione è uscita in piazza per una rivoluzione nazionale patriottica, in milioni hanno sfidato la Repubblica islamica ma la macchina della repressione ha risposto con le mitragliate. Se c'è stata un'illusione è perché gli altri attori che dovrebbero intervenire non sono ancora intervenuti con un'opera di liberazione».

Sta parlando di Donald Trump?

«Non ho usato il passato perché credo ancora che gli Stati Uniti possano intervenire e lo faranno presto. Se non aiuteranno gli iraniani entro le prossime settimane ci troveremo di fronte alla legittimazione mondiale non solo del regime islamico ma della ripresa del terrorismo internazionale a matrice islamica».

A fermare Trump, che pure aveva annunciato l'arrivo di aiuti a favore dei dimostranti, avrebbe contribuito la pressione degli attori regionali, poco entusiasti all'idea di



«La parola chiave è intervento»

uno sceriffo americano che mette in riga il dittatore di turno.

«È chiaro che l'Arabia Saudita, il Qatar, la Turchia e un Pakistan super fanatico islamico non hanno alcun interesse che l'Iran torni alla democrazia».

Lei afferma che la spinta per la libertà arriva dal 90 per cento degli iraniani ma che i nemici del cambiamento non mancano...

«Al Forum di Davos l'emiro del Qatar ha detto chiaramente che nessuno vuole instabilità nella regione».

Curiosa dimenticanza quella dell'emiro: storica finanziatrice dei principali gruppi del terrore in Medio Oriente, la Repubblica islamica è il primo motore dell'instabilità nell'area.



«Oggi la stabilità e la libertà sono ricercate dalla popolazione iraniana, dallo Stato di Israele e dagli Stati Uniti; se questa alleanza perderà vincerà Hamas, vinceranno i sostenitori dell'Islam politico, la Turchia, il Qatar, la Cina e tutto quel mondo

propal che oggi ridacchia e dice: "Avete visto? Netanyahu e Trump vi hanno lasciati soli"».

Chi resta al fianco degli iraniani?

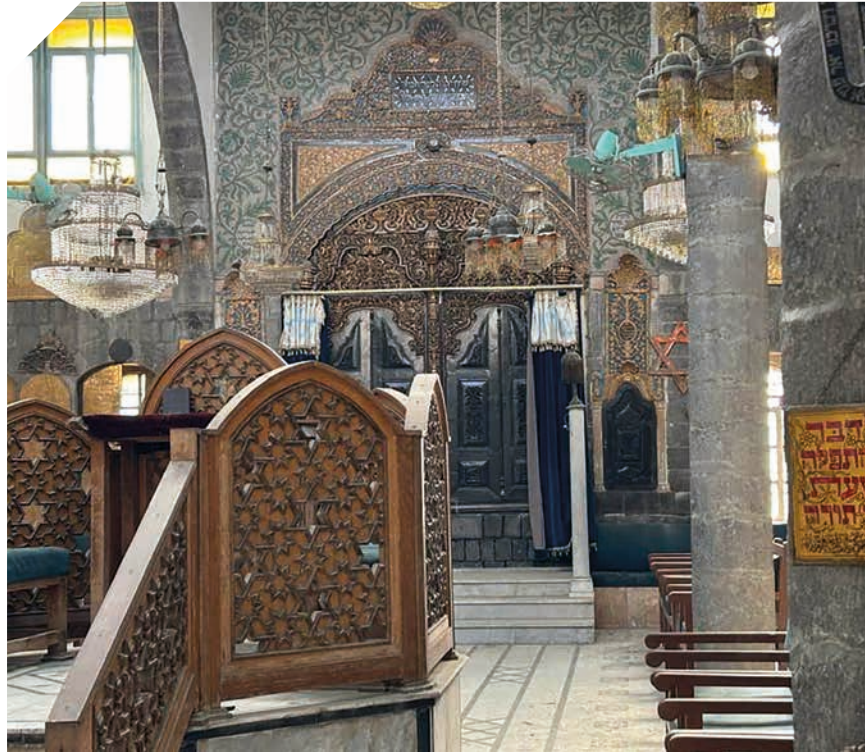
«Sicuramente le comunità ebraiche hanno mostrato la solidarietà e la vicinanza alla comunità iraniana e questo è stato importante perché in effetti gli iraniani sono stati similmente tra le pochissime popolazioni che hanno sfidato i fondamentalisti islamici anti-Israele in questi due anni seguiti al 7 Ottobre. Oggi gli iraniani sono soli ma vedono Israele come loro alleato. E immagino una grande alleanza fra due grandi civiltà del Medio Oriente: il popolo ebraico e il popolo persiano, che oggi fanno [/segue a pag. 4](#)

MEDIO ORIENTE

Atterrando a Damasco, Susannah Heschel non immaginava di vedere un paesaggio tanto simile a Israele. «È sorprendente la somiglianza: il deserto, le montagne sullo sfondo, l'architettura. Ci sono anche edifici in stile Bauhaus». Somiglianze inattese, accanto a differenze profonde. «Il regime di Bashar al-Assad ha distrutto tutto. È incredibile quello che ha fatto: edifici bombardati, quartieri rasi al suolo, infrastrutture annientate. Davvero non capisco come un presidente possa fare questo al proprio popolo».

Per Heschel, studiosa americana di ebraismo, visitare Damasco lo scorso dicembre è stata «una delle esperienze più incredibili della mia vita». A Pagine Ebraiche racconta le contraddizioni di una Siria che prova a rialzarsi: un paese segnato dalla distruzione, ma custode di patrimoni da riscoprire, ferite ancora aperte e timide speranze di futuro. Il suo viaggio è nato da due spinte. La prima accademica: il Dartmouth College, dove Heschel insegna e dirige il programma di Studi ebraici, lavora da tempo a stretto contatto con gli Studi sul Medio Oriente. «Vogliamo incoraggiare collaborazioni reali», racconta, «scambi tra docenti e studenti, progetti comuni». Pochi mesi prima della partenza, l'ateneo ha lanciato una nuova iniziativa, la Dartmouth Initiative for Middle East Exchange (DIMEX), pensata proprio per creare partnership con istituzioni del Medio Oriente e del Nord Africa. «Il mio obiettivo era esplorare possibilità di cooperazioni accademiche». La seconda

Ritrovare l'ebraismo siriano



spinta è legata a una rete di relazioni costruita negli anni dal rabbino Asher Lo-

patin, figura centrale del dialogo interreligioso negli Stati Uniti. Lopatin è in con-

tatto con la comunità ebraica siriana della diaspora, ma anche con siriani cristiani e musulmani. «Da anni lavora per mantenere viva la memoria dell'ebraismo siriano, un patrimonio enorme», spiega Heschel. «Cent'anni fa tra Damasco, Aleppo e al-Qamishli vivevano circa centomila ebrei. Oggi ne restano pochissimi, qualche decina, forse». Con la caduta di Assad e il nuovo regime guidato dall'ex jihadista Ahmad al-Shara, Lopatin ha guidato piccoli gruppi in Siria con l'idea di riportare vita ebraica nel paese. «È un'iniziativa di costruzione della pace», sottolinea Heschel. Uno spirito che l'ebraista americana conosce bene. Suo padre, rav Abraham Joshua Heschel, è stato uno dei grandi pensatori ebrei del Novecento, teologo e filosofo, impegnato nella vita pubblica. Nel 1965 marciò da Selma a Montgomery accanto a Martin Luther King Jr., coniugando fede e impegno per i diritti civili. Diritti cancellati sotto Assad e oggi, tra molte fragilità, tornati a essere rivendicati nella nuova Siria. «Per strada la gente era cordiale», racconta Heschel. «Salu-

segue da pag. 3 \ pressione su Trump affinché intervenga a concludere la partita. Ormai è un attimo perché sia finita».

Ma perché l'intervento è così necessario?

«Perché serve a indebolire lo strumento che il regime ha ancora nelle sue mani, ossia un terzo dei macchinari che aveva, oggi impegnati nella repressione».

Ma è vero che tutti gli iraniani vogliono il ritorno dello scià?

«La differenza della rivoluzione patriottica del 2026 rispetto alle proteste degli anni precedenti è innanzitutto l'estensione: parliamo di un fenomeno pienamente nazionale con dai dieci ai dodici milioni di cittadini nelle strade di 250 città: una presenza fisica massiccia.

La popolazione iraniana protesta in maggioranza e invoca il figlio dell'ultimo scià come elemento intelligente, come leader di unità nazionale per il periodo della transi-

zione post ayatollah. Questo non vuol dire che tutti vogliono ripristinare la monarchia né significa, come sostengono invece i gruppi ostili alla rivoluzione qui in Occidente, che qualcuno voglia tornare alla monarchia assoluta.

Si tratta di argomenti strumentali utilizzati da certi settori di sinistra messi in difficoltà da un intero popolo che lotta per la libertà, quando loro dovrebbero stare dalla parte del popolo».

Perché non c'è intesa fra questi settori e i persiani?

«Perché è un popolo che lotta contro il marxismo e contro l'islam politico, perché è patriottico, amico degli Stati Uniti e di Israele: tutti elementi che scatenano una certa "allergia". D'altronde non c'è stata una singola manifestazione in Iran in cui non sia stato scandito il

nome di Reza Pahlavi».

E perché non c'è una leadership dall'interno del Paese?

«Perché se ci fosse un leader, il regime lo ucciderebbe in un secondo. È impossibile».

Cosa dice la diaspora iraniana?

«Parliamo di circa sette milioni di persone. C'è compattezza. Abbiamo visto 100mila iraniani "prendere" Toronto. Ed erano tantissimi a manifestare a Los Angeles. Abbiamo visto migliaia di persone in strada fra Parigi, Berlino, Roma e Milano. L'ottanta per cento della diaspora è unito».

E il venti per cento che sostiene ancora il regime?

«Sono finiti. La storia è contro di loro».

Vuole lanciare un appello?

«Bisogna intervenire per sostenere la liberazione della popolazione iraniana, non c'è tempo da perdere. Gli iraniani si stanno battendo per la libertà e la democrazia, non hanno quindi bisogno di "importarla": ce l'hanno già nel loro spirito e l'hanno dimostrato al mondo. Bisogna solo intervenire per aiutarli. Intervento è la parola chiave. Caduto il regime, seguirà una fase di riconciliazione fra due grandi popoli, quello persiano e quello ebraico».

dan.mos

tavano, sorridevano. Mi sono sentita al sicuro». Con lei c'erano il rabbino Lopatin e un'altra persona, entrambi con la kippà. «Camminavano per strada, riconoscibili come ebrei, ma non è stato un problema». Una normalità che convive però con la cautela: «Non siamo sprovveduti. Ci sono zone molto pericolose», precisa. «Siamo stati prudenti».

La comunità ebraica locale è oggi ridotta a un pugno di persone, quasi tutte anziane. «Non immaginano un futuro», osserva Heschel, «ma sperano che il passato venga almeno conservato». Il simbolo più evidente di questa perdita è l'antichissima sinagoga di Jobar, nell'omonimo quartiere di Damasco. Un edificio con una storia di circa duemila anni, legato alla tradizione del profeta Elia, per secoli meta di pellegrinaggi e punto di riferimento della comunità ebraica. Oggi restano solo muri sventrati e spazi devastati. «Non è stata distrutta solo la sinagoga», racconta Heschel, «ma tutto il quartiere intorno». L'area è stata bombardata durante la guerra civile iniziata nel 2011, colpita anche da armi chimiche. «È difficile anche solo guardare».

Nel cuore della Città Vecchia, qualcosa resiste. Nel quartiere ebraico un membro della comunità ha restaurato un edificio di circa cinquecento anni, appartenuto a suo nonno, trasformandolo in una piccola locanda. Heschel e il suo gruppo hanno dormito lì per due notti. «È stato importante vivere in quel luogo, anche solo per poco». Il quartiere ebraico è a pochi passi da quello cristiano e non lontano da quello musulmano, fino alla Grande Moschea degli Omayyadi. «È tutto molto vicino», nota la studiosa. «Dice molto della storia di questa città».

Altro luogo simbolo dell'eredità fragile dell'ebraismo siriano è il cimitero ebraico di Damasco. Un'area vasta e silenziosa, diverse lapide ancora intatte, molte rotte o cadute. È qui che Heschel ha cercato la tomba di Chaim Vital, cabalista del XVI secolo e principale discepolo di Isaac Luria, tra le figure più importanti del pensiero mistico ebraico.

La tomba di Vital è oggi racchiusa in una struttura murata, chiusa e sorvegliata. Nella primavera 2025 era stata vandalizzata, ma, sottolinea la studiosa, «il mio obiettivo non era occuparmi di quello. Volevo solo pregare e onorare Vital». Grazie all'aiuto del rabbino Lopatin, è stata ritrovata anche la lapide della moglie del cabalista, rovinata ma ancora leggibile. «È stato molto commovente».

Fra pietre tombali spezzate e nomi consumati dal tempo, il cimitero restituisce l'immagine di una presenza ebraica che



La porta della sinagoga di Elfrange, a Damasco; nella pagina a sinistra, un interno

per secoli è stata parte integrante della Siria.

Accanto alla memoria, c'è il presente e le sue opportunità, come il dialogo tra studiosi. Dopo un colloquio telefonico con il rettore dell'Università di Damasco, Mohammad Osama Al Jabban, Heschel ha visitato l'ateneo. A colpirla è stato soprattutto l'interesse per le discipline umanistiche. «Mi ha sorpresa perché oggi molti rettori parlano solo di scienza e tecnologia. Qui invece si parlava di materie letterarie, anche se Al Jabban proviene dal campo scientifico». Durante gli incontri all'università, Heschel ha conosciuto diversi docenti e

studiosi, tra cui esperti di scienze politiche e di discipline umanistiche. «Uno di loro si occupa di letteratura e poesia inglese, insegna anche autori americani», racconta. «Mi ha colpito la loro curiosità verso la nostra cultura. Vorrei capire cosa li attrae nella letteratura occidentale». Lo scambio non è stato privo di tensioni. «Abbiamo sentito anche posizioni molto dure sul sionismo», ammette. «I miei colleghi erano turbati». Heschel prova però a leggerle nel loro contesto: «Queste persone sono state isolate dal mondo per anni, vivendo sotto un regime totalitario. Tutto ciò che hanno sentito è propagandato».



Susannah Heschel, studiosa di ebraismo e figlia di rav Abraham Joshua Heschel

da. Non hanno mai incontrato un ebreo o un sionista. Chi racconta loro un'altra storia?». Qui, secondo Heschel, le discipline umanistiche possono contribuire alla costruzione della pace: offrire chiavi di lettura alternative, rompere narrazioni uniche, creare relazioni. «Fa una grande differenza quando qualcuno diventa amico di un ebreo, di un israeliano». È un'idea che influenza anche il suo lavoro a Dartmouth. «Insegno un corso insieme a un collega che si occupa di letteratura araba: discutiamo di modernità per ebrei e arabi nel XIX secolo. I parallelismi sono sorprendenti. È questo il tipo di lavoro che voglio promuovere».

Nonostante la distruzione, l'isolamento e le ferite ancora aperte, Heschel spiega di portare con sé soprattutto speranza. «Credo davvero che in Siria e in altri paesi ci siano persone stanche della guerra e della propaganda anti-israeliana e antisionista», conclude. «Sono stanche perché distrugge le loro vite. Vogliono pace, vogliono collaborazione. È tempo che le guerre finiscano. È tempo di vivere in pace e prosperare insieme».

Daniel Reichel



Sopra, nell'antico cimitero ebraico di Damasco, la tomba di Chaim Vital, cabalista del XVI secolo; a destra, la lapide della moglie

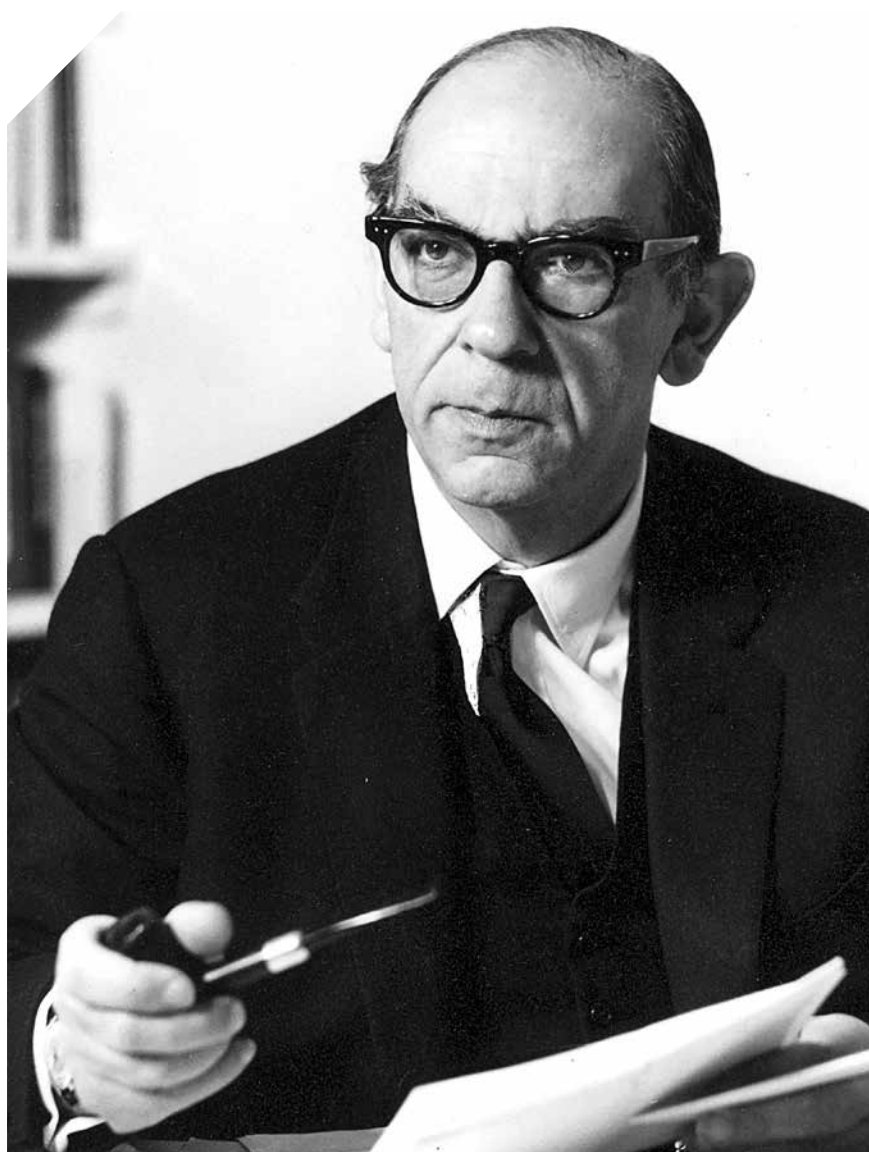
Contro le tirannie, libertà e responsabilità alla luce dell'ebraismo

— Massimo Giuliani

UNIVERSITÀ DI TRENTO E DIPLOMA UCEI

La lotta per la libertà e contro tirannie, dittature e sistemi totalitari è al cuore della grande narrativa che fonda non solo il popolo ebraico ma lo stesso ebraismo in tutti i suoi aspetti, da quelli teologici e culturali a quelli etici e politici. È il paradigma dell'Esodo, *Shemot*, il libro della Torah che racconta la rivoluzione, anche dolorosa, con la quale i figli e le figlie di Israele si sottrassero, con l'aiuto divino e «per mano di Mosè», alla dura schiavitù di Faraone e del sistema economico egiziano. Con l'uscita dall'Egitto gli ebrei cessarono di essere individui piegati da un potere oppressivo e divennero un popolo di persone libere, con nomi propri (*shemot*, appunto), un'identità precisa e una missione: ricevere una legge di libertà e di giustizia e applicarla nella loro terra. Il ricordo di tale liberazione è rinnovato da ebrei ed ebrei, come memoriale nel tempo (*zikharon*), a ogni festa di Pesach, la pasqua ebraica, la più complessa e forse la più politica delle feste del calendario ebraico. Mentre la cultura greca si fonda sull'epica della guerra contro Troia, cantata nell'*Iliade*, la cultura ebraica si fonda su un'epopea di liberazione. Si tratta di un paradigma universale, che l'ebraismo, attraverso la narrazione biblica, ha offerto al mondo.

Nel corso del Novecento tutto ciò è stato riconosciuto ed elaborato soprattutto dal filosofo statunitense Michael Walzer, il cui studio *Esodo e rivoluzione* è divenuto un classico del pensiero ebraico-politico contemporaneo. Vi leggiamo: «Faraone non è mai definito esplicitamente come tiranno dal libro dell'Esodo, ma da allora in poi è sempre stato additato nella letteratura ebraica come il primo dei tiranni». Si trattò di una tirannia crudele, che, ingrata verso quel che Giuseppe aveva fatto



Isaiah Berlin (1909-1997), filosofo, fu maestro e amico di rav Jonathan Sacks

per gli egiziani, si spinse fino a decretare la morte dei neonati ebrei. Fu però l'indignazione morale dinanzi a ingiustizia e sfruttamento umano ciò che spinse Mosè a mettersi contro il sistema. L'ingiustizia economica è, da sempre, una ragione forte per rivoltarsi contro chi la giustifica e la perpetua.

Nel testo biblico è chiamata «oppressione», «afflizione», «miseria e dolore». I maestri hanno sempre pensato che l'ira di

Mosè fosse legittima, scrive Walzer, e che «opporsi all'oppressore fosse giusto: una buona parte del codice morale della Torah trova la sua spiegazione nell'opposizione alla crudeltà degli egiziani; ai figli di Israele viene ordinato di comportarsi in modo giusto, diversamente da come si comportarono i loro oppressori; il movimento di tali azioni giuste è sempre la memoria delle ingiustizie subite in Egitto». Si pensi alle norme bibliche sull'anno sab-

batico e soprattutto sull'anno giubilare, che rappresentano il più grande manifesto economico-politico mai prodotto in materia di libertà, uguaglianza e giustizia tra esseri umani. E sebbene nell'Esodo gli israeliti non combattano in prima persona contro Faraone, ma sia Iddio benedetto, da solo, a distruggere i carri egiziani, tuttavia, conclude Walzer, «l'invito alla resistenza contro i tiranni è un'interpretazione ricorrente del testo».

L'intera storia insegna che la libertà ha un prezzo e che la liberazione è un processo lungo, per nulla lineare, pieno di retro-marce e sbandamenti; a qualcuno la schiavitù persino piace, e ne prova nostalgia. Non agire in proprio e sfruttare il sistema, anche se ingiusto, può avere i suoi vantaggi. Ma i maestri insistono che in Egitto non si deve tornare e che la resistenza può cominciare dai piccoli gesti quotidiani, di cui sono capaci tutti, uomini e donne (nel caso dell'Esodo furono due levatrici, forse ebrei o forse no, a ribellarsi ai decreti omicidi di Faraone).

Ora, è impossibile non notare che la rielaborazione rabbinica dell'uscita dall'Egitto, a Pesach soprattutto, non mette l'accento sulla storicità di quegli eventi e neppure sulle modalità di quel processo (la figura di Mosè come leader o le azioni compiute da un Dio chiamato *ish milchamà* ossia eroe di guerra, oppure i miracoli, pure menzionati uno per uno a beneficio dei più piccoli); l'enfasi è piuttosto sul fatto che tali eventi debbano essere ricordati, spiegati e tramandati a ogni generazione, con domande e risposte.

Rav Jonathan Sacks, nel suo geniale commento a *Shemot*, lo spiega bene: «La Torah (Es 12-13) ci insegna che la libertà si guadagna non sul campo di battaglia, non sull'arena della politica, non nei tribunali nazionali o internazionali, ma con l'immaginazione e la volontà degli esseri umani. E se per la difesa di un paese è neces-

RIFLESSIONE



La fuga in Egitto, olio su tela di Marc Chagall, 1940 circa, Indianapolis Art Museum (Usa)

sario l'esercito, per la difesa di una società libera sono necessarie le scuole; è necessaria la presenza delle famiglie e di un sistema educativo grazie ai quali idee e valori siano trasmessi da una generazione a quella successiva».

Istruzione e memoria cementano l'ideale della libertà. Per questo gli ebrei furono i primi nel mondo a istituire scuole obbligatorie per i bambini. Ma a questo punto sorge, ineludibile, la domanda più difficile: cos'è la libertà? Cosa significa essere liberi? Se liberarsi da tiranni e dittatori è già dura, e avviene a un prezzo alto, preservare la libertà può divenire ancor più arduo. Certo, la Torah non è un trattato di filosofia morale o politica, dove cercare risposte immediate o formule universali (alla Emmanuel Kant, ad esempio). Ma rabbini e filosofi ebrei non si sono mai

sottratti al compito di rispondere anche ai più spinosi quesiti teorici.

Al Sinà la Torah, legge di libertà, fu data e accettata con l'assenso del popolo (Es 19,8); è quel che in termini politici si chiama consenso, perché, dice ancora rav Sacks, «un Dio libero desidera il libero culto (*avodà*, servizio) di esseri umani liberi; Dio non agisce in modo tirannico nei confronti delle proprie creature».

Ma quanto sia difficile praticare la libertà, e applicarla politicamente, lo ha mostrato quel grande pensatore ebreo di origine lettone che fu Isaiah Berlin, forse il maggior teorico (e partigiano) del liberalismo, quando dalla sua cattedra ad Oxford, negli anni Cinquanta del XX secolo, distinse il concetto negativo di una "libertà-da" dal concetto positivo di una "libertà-di"; e se il primo è più o meno chiaro, e

funge da premessa necessaria e formale, il secondo, più sostanziale, è invece concetto ambivalente in quanto può tradursi, a sua volta, nell'idolo di una "libertà coatta" cioè imposta per coercizione, se non è integrato in un sistema plurale di valori, come il rispetto della dignità umana, la pace, l'eguaglianza e la giustizia sociali. Quante rivoluzioni sono nate nel nome della libertà degli oppressi e si sono in breve tramutate nell'oppressione dei liberi? La modernità è una miniera di tali esempi.

«Storicamente la nozione di libertà positiva ha portato a perversioni terribili», ammonisce Berlin (che fu maestro e amico di rav Sacks), che amava citare Dostoevskij, sul quale ha scritto pagine strepitose, là dove, nei *Fratelli Karamazov*, ricorda l'amara verità che «nulla gli uomini te-

mono più della libertà di scelta, di essere lasciati soli a brancolare nel buio». È forse questa la ragione per cui nella Torah ci sono più precetti del non-fare che del fare? È forse per questo che non v'è libertà senza legge, senza "leggi" che la regolino (di contro a Paolo di Tarso che le contrappose, aprendo la strada a ogni messianismo antinomico)?

Per uscire dalle *impasses*, almeno teoriche, che il concetto di libertà pone, può tornare utile rileggere Hannah Arendt, ebrea tedesca immigrata negli Stati Uniti, in particolare il saggio su *La responsabilità personale sotto la dittatura*, nel quale ci mette in guardia dalla facile ma fallace conclusione che la libertà sia una chimera, perché «in realtà nessuno è davvero libero, quindi nessuno è davvero responsabile né può rispondere degli atti che commette».

Anche nelle situazioni più estreme, come fu il sistema (e la società) totalitario durante il nazismo, la responsabilità è data perché sempre è data la facoltà del giudizio, o almeno la possibilità di pensare in proprio e di esercitare una postura critica. Solo questa postura permette, a ben vedere, quell'indignazione morale che sa ancora distinguere tra bene e male, tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, tra chi è libero e chi è schiavo.

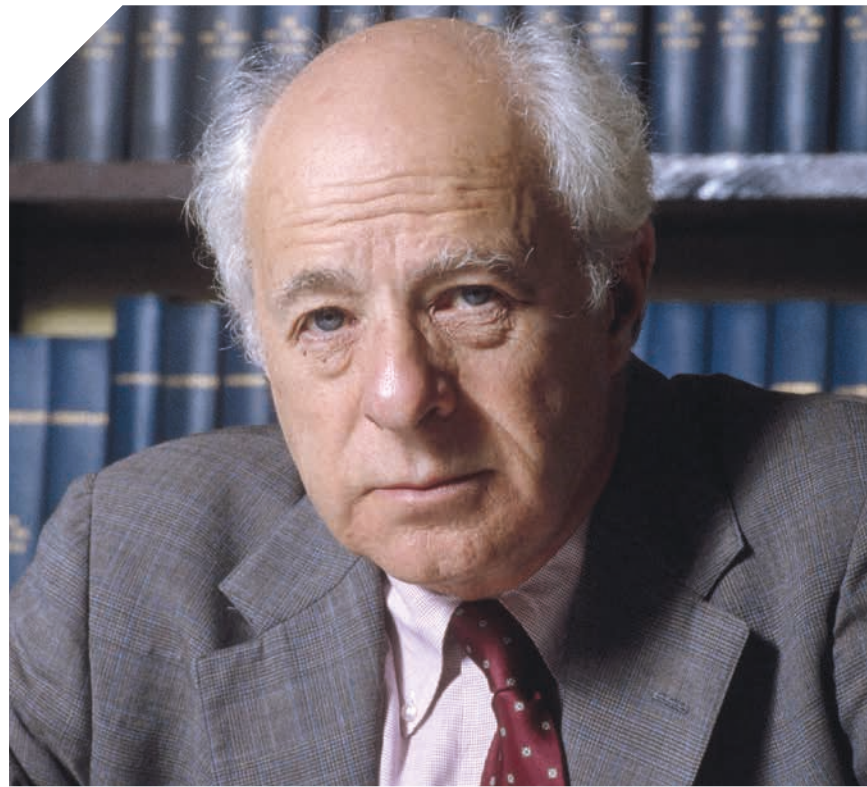
Saper giudicare, perché ne abbiamo facoltà, è il primo passo verso l'assumersi la responsabilità del consenso (o del dissenso) politico, che non può che essere anzitutto personale. La responsabilità politica è altra cosa, insegna Arendt, e consiste, «per ogni generazione, nata e situata in un continuo storico, nell'assumersi inevitabilmente il fardello dei peccati compiuti dai propri padri, così come si gloria delle prodezze compiute dai propri antenati». Arendt ci sta dicendo, credo, che liberazione e libertà (e le rivoluzioni che la ottengono) hanno un senso solo se finalizzate alla responsabilità di costruire una società più giusta di quella contro la quale si combatte e che si vuole sovvertire. Non è vera libertà quella fine a se stessa e a cui non facciano seguito scelte responsabili, frutto di giudizi autonomi e fondati tanto sui valori etici quanto sull'esperienza storica.

Secondo un celebre midrash, Abramo – molto prima di diventare il patriarca del monoteismo – era già un giovane inquieto, incapace di accettare il mondo così com'era. Suo padre, Terach, era un commerciante di idoli: statue di legno e di pietra vendute come divinità, un'attività rispettabile e redditizia. Ma per Abramo quella normalità era una menzogna insopportabile. Un giorno, mentre il padre era assente, prese un bastone e distrusse tutte le statue della bottega. Solo una rimase intatta: la più grande, alla quale Abramo mise in mano il bastone. Quando Terach tornò, esplose d'ira e chiese conto al figlio. Abramo rispose con apparente innocenza: non era stato lui, ma l'idolo più grande, che aveva distrutto gli altri. Terach reagì indignato: era impossibile, disse, quelle non erano che statue; non si muovevano, erano solo oggetti. A quel punto Abramo pronunciò la frase decisiva: «Che le tue orecchie ascoltino ciò che la tua bocca ha appena detto». Se gli idoli erano incapaci di agire, di pensare, di decidere, perché venivano adorati? Perché si attribuiva loro potere? Il gesto di Abramo non era solo distruttivo: era una sfida lanciata contro il potere e la paura.

Nella sua carriera intellettuale, Norman Podhoretz ha distrutto molti idoli. Nato nel 1930 a Brooklyn, in una famiglia ebrea di immigrati dell'Europa orientale, entrò alla Columbia University con una borsa di studio, e lì divenne amico di Allen Ginsberg, e parte della generazione beat. Proseguì poi la sua formazione a Cambridge e, dopo il servizio militare, nel 1955 tornò a New York, dove iniziò a collaborare con *The New Yorker* e *Partisan Review*, frequentando i circoli degli intellettuali ebrei di formazione trotskista che allora dominavano il dibattito culturale americano. Era un ambiente sicuro di sé, attraversato dall'idea che la storia avesse una direzione necessaria: verso il socialismo. Era un mondo dominato da idoli: la presunta superiorità morale della sinistra liberal e l'indulgenza verso il totalitarismo comunista.

Nel 1960 Podhoretz assunse la direzione di un periodico di alta divulgazione, *Commentary*, fondato per portare la cultura ebraica all'attenzione di un pubblico colto. Podhoretz lo trasformò invece in una pubblicazione combattiva, polemica, intellettualmente aggressiva, inizialmente collocata nell'area del radicalismo di sinistra, ma già distinta per la sua insofferenza verso le ortodossie. In quegli anni *Commentary* ospitò alcune delle voci più importanti del tempo, come Irving Howe e Norman Mailer, diventando un luogo di confronto duro e spesso scomodo. Alla fi-

Norman Podhoretz o dell'attualità di un iconoclasta



Norman Podhoretz (New York, 1930-2025)

ne degli anni Sessanta, molta parte della sinistra americana si ubriacava di anti-imperialismo fino a scivolare nell'apologia della violenza rivoluzionaria e, non di rado, in antisemitismo mascherato da antisionismo. *Commentary* cambiò definitivamente. Divenne il luogo in cui veniva denunciata la bancarotta morale di una sinistra incapace di riconoscere il male quando si presentava con il linguaggio della liberazione.

Già nel 1963, con un famoso articolo (*My Negro Problem—and Ours*), Podhoretz ruppe un tabù che la sinistra ignorava, denunciando le connotazioni antisemite di settori del radicalismo nero – un tema che, ancora oggi, viene rimosso, persino quando le sinagoghe sono assalite al grido di «Black Lives Matter». Attorno a Podhoretz si raccolse così una costellazione di figure che rifiutavano la menzogna rispettabile. Apparvero così anticipazioni del libro di Robert Conquest del 1968, *The Great Terror*; articoli critici sulla legittimazione

libri autobiografici. Con *Making It* (1967), Podhoretz denunciò l'ipocrisia di un'élite culturale che predicava ideali egualitari mentre inseguiva successo e prestigio sociale. La sua tesi – scandalosa per l'epoca – era che l'ambizione avesse sostituito il desiderio erotico come “sporco segreto” della borghesia liberal americana. Con *Breaking Ranks* (1979) raccontò il proprio allontanamento dalla sinistra, definendolo una necessità storica.

Per Podhoretz, chi restava a sinistra diventava complice dell'Urss prima e dei nazionalisti arabi antisemiti poi. Podhoretz non esitò anche qui a distruggere idoli, che si trattasse del narcisismo di Norman Mailer o dell'ambiguità morale di Hannah Arendt. Nel 1999, pubblicando *Ex-Friends*, Podhoretz poteva rivendicare quelle rotture come segni di coerenza morale: «Se oggi ti odiano», scriveva amaramente, «significa che ieri hai colpito nel segno».

La rivista *Commentary* trovò una sintonia con settori del Partito Repubblicano, sul terreno della politica estera. Per Podhoretz Israele non era solo una “causa ebraica”: era una democrazia assediata, la prova vivente che il conflitto globale non era tra ricchi e poveri, ma tra libertà e totalitarismo. Podhoretz aveva sperimentato in prima persona i toni antisemiti della critica da sinistra verso Israele e poteva argomentare come fossero il sintomo di un male più grave: l'odio per l'Occidente. In questo modo *Commentary* rese Israele intelligibile ai conservatori americani che fino ad allora avevano guardato allo Stato dei kibbutz con sospetto.

L'arrivo di Reagan, assiduo lettore di *Commentary*, alla Casa Bianca segnò il primo grande successo. Podhoretz apprezzava il presidente che chiamava l'Urss «l'impero del male», e l'*appeasement* un errore morale prima ancora che politico. Eppure, Podhoretz l'iconoclasta non smise mai di criticare l'Amministrazione Reagan quando la riteneva troppo prudente – soprattutto su Israele e sul confronto con Mosca.

I suoi libri

La tempra di Podhoretz e il suo talento iconoclasta si colgono pienamente nei suoi

Dopo l'11 settembre la visione di Podhoretz e dei neocon divenne senso comune nella politica americana. Ciò che Israele affrontava da decenni, il confronto con l'islamismo, ora l'America lo viveva in prima persona. Difendere Israele significava difendere l'America: questa diventava adesso la linea dei Repubblicani.

Era un cambiamento storico di cultura politica. Fino agli anni Settanta, l'establishment repubblicano *wasp* guardava agli ebrei con indifferenza, quando non con fastidio. Ed esisteva l'antisemitismo strisciante dei country club, delle università chiuse, dei consigli di amministrazione dove "certi cognomi" non entravano. Israele, a sua volta, era percepito come un problema da gestire con prudenza, non come un alleato strategico. Il circolo ex liberal radunatosi attorno a Podhoretz rese il Partito Repubblicano più accogliente per Israele di quanto non lo fosse mai stato il Partito Democratico. Senza Podhoretz e i neocon, il legame tra Repubblicani e Israele non avrebbe mai assunto la forma che conosciamo oggi.

Contrario a Oslo

Negli stessi anni la sinistra italiana si innamorava di Bill Clinton e degli Accordi di Oslo, che Podhoretz giudicava moralmente disastrosi. Per la sinistra italiana, giunta al governo negli anni della guerra dei Balcani, Clinton era la prova che si potesse essere progressisti, globalisti, "umanitari" e allo stesso tempo evitare di discutere di antisemitismo, terrorismo e responsabilità politica palestinese.

Ma già negli anni Novanta un lungimirante Podhoretz scriveva che «la vera questione non è il territorio o gli insediamenti, ma il rifiuto di accettare la legittimità di uno Stato ebraico». Questa frase colpiva al cuore l'illusione europea: l'idea che bastassero "processo", "dialogo" e "buona volontà" per sciogliere un conflitto dalla radice ideologica e identitaria. Qui emerse la frattura con gli intellettuali ebrei (e non ne mancavano in Italia) a favore degli Accordi di Oslo perché funzionali a evitare qualunque discussione sull'antisemitismo arabo e islamista, di chiudere gli occhi davanti all'odio antiebraico quando arrivava dalla "parte giusta".

Podhoretz, su questo, era esplicito: «A Israele veniva chiesto di correre rischi esistenziali in cambio di promesse fatte da chi non ne aveva mai mantenuta una». Il fatto che oggi i Repubblicani siano i principali alleati di Israele, mentre gran parte della sinistra europea ne mette in discussione la legittimità morale, non è un incidente: è il risultato di una battaglia

culturale che in America fu combattuta – e in Europa no. Norman Podhoretz rimase fino alla fine un polemista convinto che la politica fosse prima di tutto morale. Questo lo portò a una posizione controversa, il suo "anti-anti Trumpismo". Dopo il 2010 Podhoretz individuò due minacce principali: la sinistra liberal, che a suo giudizio stava diventando culturalmente egemone e ostile all'idea stessa di America; e una destra repubblicana sempre più tentata dall'isolazionismo.

Nel 2016 Podhoretz si schierò per Trump non per ammirazione, ma per paura di Hillary Clinton. Non divenne un trumpiano entusiasta ma detestava l'establishment liberal, disprezzava l'ipocrisia "educata" e considerava la demonizzazione di

smise mai di porsi la stessa domanda: da che parte sta la responsabilità morale?

Podhoretz ebreo

La sua fu una vita ebraica proprio in questo senso: non identitaria, non tribale, ma tragica e storica. Essere ebreo, per Podhoretz, significava sapere che la storia non garantisce nulla, che le alleanze non sono eterne, che chi ieri era compagno di strada può diventare ostile. E che non vedere questo passaggio è più pericoloso che affrontarlo. Podhoretz ebbe il coraggio di riconoscere che una parte della sinistra intellettuale americana stava scivolando verso una delegittimazione sistematica di Israele e, con essa, verso una nuova forma di antisemitismo masche-

Questa fiducia nella cultura umanistica non è neutrale. Podhoretz la considerava parte integrante di ciò che rende l'Occidente moralmente difendibile: la libertà di parola, la cittadinanza come appartenenza politica e non etnica, il dissenso come valore e non come minaccia.

Era esattamente questo complesso di valori che Podhoretz vedeva disprezzato prima dal comunismo sovietico, con il suo riduzionismo ideologico e la repressione dell'individuo, e poi, in modo ancora più radicale, dall'islamismo politico, che nega alla radice l'idea stessa di libertà di coscienza. Per Podhoretz, difendere l'Occidente non significava difendere un blocco di potere, ma difendere un'architettura culturale che, con tutti i suoi difetti, aveva garantito a individui diversissimi – minoranze, ebrei, dissidenti, stranieri – diritti di parola e di cittadinanza impensabili altrove. E ha saputo combattere questa battaglia nel cuore del mondo americano, proprio mentre quei valori venivano sottoposti a un attacco frontale nelle università, nei dipartimenti umanistici, i luoghi deputati a custodirli.

La sfida per l'Italia

Paradossalmente, in Italia questa battaglia sarebbe più facile. La nostra università conserva ancora una solida impostazione storicista, una familiarità con la tradizione, con i testi, con la stratificazione del pensiero. Non siamo (ancora) nel deserto ideologico di molti campus americani. Non manca il terreno; mancano, purtroppo, il coraggio e la disponibilità a esporsi, a pagare un prezzo simbolico, a dire che non tutto ciò che si presenta come "critico" è emancipatorio e che non ogni attacco all'Occidente è intelligente o morale. Il risultato non è una cultura più aperta, ma una cultura più timida; non più pluralismo, ma più silenzio. Una vita come quella di Podhoretz ricorda che l'integrità intellettuale non consiste nel restare sempre nello stesso posto, ma nel restare fedeli a ciò che rende possibile il pensiero libero, anche quando diventa scomodo. E che senza qualcuno disposto a difendere apertamente quei valori, la cultura non viene sconfitta: semplicemente si spegne. E allora – permetteteci – se volete capire come si difende una tradizione senza trasformarla in museo, come si combatte una battaglia culturale senza fingere di non vedere il nemico, e come si resta uomini di lettere anche nel mezzo della politica... abbonatevi a Commentary. E, come dice John Podhoretz, «keep the candle burning».

Andrea Zanardo
storico



Ne *La Quarta Guerra Mondiale*, pubblicato da Lindau nel 2004, Podhoretz individua nell'attacco alle Torri Gemelle a New York l'inizio di un nuovo conflitto fra l'Occidente e l'Islam radicale

Trump una forma di cecità. Norman Podhoretz, e la rivista Commentary, ora diretta dal figlio John, hanno individuato l'operazione costruita attorno a Donald Trump: trasformarlo nel Male Assoluto per non dover nominare il proprio fallimento, per non parlare di Israele, di antisemitismo, di terrorismo islamista e dell'incapacità della sinistra di distinguere tra democrazie imperfette e movimenti che volevano distruggerle. È un meccanismo di purificazione morale che Podhoretz avrebbe definito una truffa intellettuale.

Il 16 dicembre 2025, il figlio ne ha annunciato la scomparsa raccontando che il padre aveva lasciato sulla scrivania una nuova traduzione dell'*Odissea*: fino all'ultimo Podhoretz si era sentito soprattutto un uomo di lettere. Quale eredità ci lascia? Al di là delle polemiche resta soprattutto una lezione: l'integrità non come posa morale, ma come fedeltà a principi che non cambiano con le mode o i rapporti di forza. Podhoretz cambiò campo politico, ma non

rato da critica politica. Non aspettò che diventasse esplicito, non pretese slogan urlati: gli bastò cogliere il mutamento del linguaggio morale. Qui il confronto con l'Italia è inevitabile. Anche fra gli intellettuali ebrei italiani c'è chi continua a ignorare l'antisemitismo di sinistra: riconoscerlo significherebbe rompere un'appartenenza culturale, ammettere che il campo "giusto" non lo è più senza riserve. È una cecità che Podhoretz avrebbe giudicato non ingenua, ma colpevole: la rinuncia preventiva al giudizio in nome della rispettabilità.

Accanto al polemista e al combattente morale, c'era un altro Podhoretz: l'uomo di lettere e l'organizzatore di cultura. Prima ancora che un ideologo, Podhoretz fu un prodotto della grande tradizione umanistica occidentale: lettura profonda, confronto tra idee, centralità della letteratura, della critica, della storia. Commentary non fu (e non è) soltanto una rivista politica, ma uno spazio in cui filosofia, romanzo, saggio, memoria non sono solo un ornamento.

MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE

Buon 2026



I nostri soccorritori non si fermano grazie a chi come te sceglie di credere in MDA. Continua a sostenerci nel nuovo anno.



MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA

Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -  +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

Il sindaco di New York, Zohran Mamdani, parla durante la cerimonia di inaugurazione pubblica al municipio di New York, il 1 gennaio 2026

— Simone Somekh
NEW YORK CITY

È sera, fa freddo a gennaio a New York, e dietro alle transenne, una folla di manifestanti coi volti coperti da mascherine nere si è radunata davanti a una sinagoga. Gridano in coro: «Say it loud, say it clear, we support Hamas here» («Ditelo forte e chiaro, qui sosteniamo Hamas»). Siamo a Kew Gardens Hills, nel cuore del Queens, dove si stima risiedano circa 25mila ebrei.

La protesta prende di mira un evento ospitato dalla sinagoga Young Israel organizzato da una società di mutui attiva nel settore immobiliare israeliano. È la prima grande manifestazione anti-israeliana da quando, pochi giorni prima, il neoletto



© noamgalat

New York non è più una città per ebrei?

sindaco di New York, Zohran Mamdani, ha assunto l'incarico. A novembre dell'anno scorso, un episodio simile si era verificato davanti alla Park East Synagogue, scatenando un acceso dibattito sul diritto di manifestare davanti ai luoghi di culto: se da un lato il primo emendamento della Costituzione americana tutela la libertà di manifestare, dall'altro la comunità ebraica rivendica il diritto di entrare e uscire dalle sinagoghe senza timore di intimidazioni o aggressioni. Ora lo Stato di New York sta valutando una legge per istituire "zone cuscinetto" che limitino la vicinanza delle manifestazioni a luoghi di culto e strutture sanitarie.

New York, è quasi superfluo dirlo, è la città con la più grande comunità ebraica al di fuori di Israele: un abitante su otto è ebreo. È una città storicamente plasmata

anche dalla sua popolazione ebraica, protagonista della vita culturale e commerciale. Oggi, però, la comunità ebraica si trova ad affrontare una nuova sfida: il primo sindaco della storia moderna della città a dichiararsi apertamente anti-Israele. Tra le sue posizioni, le sue affiliazioni politiche e la cerchia che lo circonda, Mamdani ha accumulato un numero impressionante di controversie e accuse di antisemitismo.

Nei giorni successivi alla manifestazione di Kew Gardens Hills, numerosi leader democratici newyorchesi si sono mobilitati – forse in modo coordinato – per condannare gli slogan pro-Hamas. Alle prese di posizione dei senatori e della governatrice dello Stato, Kathy Hochul, si sono aggiunte anche quelle del neosindaco che, per la prima volta, ha definito Hamas un'or-

ganizzazione terroristica. È intervenuta anche la deputata democratica Alexandria Ocasio-Cortez, che ha qualificato la manifestazione come antisemita. Condanne che hanno colto di sorpresa molti critici dell'ala socialista del Partito Democratico, solitamente restia a prendere le distanze dagli slogan violenti emersi nelle manifestazioni anti-Israele.

Chi è Zohran Mamdani

Zohran Mamdani è emerso rapidamente nel panorama politico americano come un outsider: nato in Uganda da genitori di origini indiane, cresciuto in una famiglia musulmana, fino alla candidatura a sindaco vantava un'esperienza politica modesta. Dal ruolo di membro dell'Assemblea statale – dove dirigeva un team di appena cinque persone – è passato ora a gui-

dare un'amministrazione con 300mila dipendenti. Al di fuori della politica, non ha quasi alcuna esperienza lavorativa di rilievo.

Un altro elemento da outsider è la sua appartenenza ai Democratic Socialists of America (Dsa), la più grande organizzazione socialista degli Stati Uniti. Fino a una decina d'anni fa marginale nel dibattito nazionale, la Dsa ha acquisito visibilità e influenza grazie a figure come Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez, diventando una componente numericamente ristretta ma più incisiva e rumorosa all'interno del Partito Democratico. Negli ultimi dieci anni, la Dsa ha fatto dell'antisionismo uno dei suoi principi cardine. Gli ebrei newyorchesi hanno impresse le immagini della sera stessa del 7 ottobre 2023, quando un [/segue a pag. 12](#)

segue da pag. 11\ gruppo di membri della Dsa si è riunito in Times Square per manifestare a sostegno dei palestinesi al grido di: «La resistenza è giustificata». L'organizzazione è così radicale che nel 2024 ha ritirato l'endorsement ad Ocasio-Cortez, che pure aveva fama di falco anti-israeliano, considerandola «troppo moderata».

Durante gli anni universitari, Mamdani ha fondato un ramo di Students for Justice in Palestine, gruppo accusato di sostenere Hamas e di promuovere posizioni antisemite nei campus americani.

Durante la campagna elettorale – incentrata perlopiù sul problema del caro-vita – ha promesso che da sindaco avrebbe sostenuto il movimento Bds. Il clima si è fatto particolarmente teso quando il candidato ha difeso lo slogan *Globalize the intifada*, definendolo un «disperato desiderio di uguaglianza e di diritti umani per i palestinesi». In un'epoca di forte radicalizzazione, segnata dalla legittima paura delle comunità ebraiche in tutto il mondo di essere vittime di attacchi terroristici, il rifiuto di Mamdani di condannare lo slogan è apparso agli occhi della maggior parte dei leader della comunità ebraica come un punto di non ritorno. Durante la campagna, Mamdani ha inoltre rilasciato un'intervista allo streamer Hasan Piker, noto per aver difeso Hamas e per aver affermato che «l'America si è meritata l'11 settembre».

Nelle ultime settimane della campagna elettorale, Mamdani ha cercato di moderare il linguaggio e ha intensificato gli sforzi per conquistare il voto ebraico, concentrandosi sugli ultraortodossi e sui gruppi più progressisti, entrambi antisionisti o, quantomeno, non legati a Israele, con risultati, tuttavia, limitati: secondo la Cnn, solo un terzo degli elettori ebrei avrebbe votato per Mamdani, a fronte di una comunità in gran parte progressista e storicamente legata ai Democratici.

Uno dei momenti che più hanno catturato l'attenzione è stato l'incontro con Donald Trump alla Casa Bianca a fine novembre. Dopo mesi di attacchi reciproci – con Trump che lo aveva definito «comunista» e «lunatico» – i due hanno avuto un incontro più che cordiale, a tratti quasi caloroso. Trump ha poi elogiato Mamdani, definendolo «in gamba» e «molto razionale». Secondo il sito di informazione Axios, i due continuerebbero ancora oggi a scambiarsi messaggi.

Fine di un'illusione

Dal 7 ottobre 2023 la vita ebraica a New York ha iniziato a somigliare a quella di molte città europee. Controlli all'ingres-



Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, riceve Zohran Mamdani, sindaco eletto di New York, nell'ufficio ovale della Casa Bianca, il 21 novembre 2025

so delle sinagoghe, polizia durante le festività ebraiche, prove di evacuazione. Ora è comune che le locandine comunitarie non riportino il luogo in cui si svolgeranno gli eventi. Sono immagini e prassi familiari agli ebrei europei, ma estranee all'esperienza newyorchese. Per decenni New York è stata una città in cui essere ebrei significava appartenere allo spazio pubblico, senza doversi nascondere né giustificare. Ogni anno, le scuole pubbliche della città restano chiuse in occasione di Rosh Hashanà e Yom Kippur.

La svolta era già arrivata prima del 7 ottobre, con l'attentato al tempio Tree of Life a Pittsburgh, nel 2018, quando un suprematista ariano attaccò la sinagoga durante la funzione dello Shabbat, uccidendo undici persone e ferendone altre otto. Seguirono altri attentati: quello alla sinagoga Chabad di Poway a San Diego; quello a Monsey (NY) durante Chanukkah; quello a Boulder in Colorado; e, più recentemente, l'incendio doloso di una sinagoga in Mississippi. L'attentato di Pittsburgh ha rappresentato un momento spartiacque per la comunità ebraica perché ha posto fine all'illusione di una forma di eccezionalità americana.

Dopo il 7 ottobre le aggressioni antisemite a New York, sia verbali che fisiche, sono aumentate. Nel 2025, il 57% di tutti i

reati d'odio segnalati alla polizia ha avuto come bersaglio gli ebrei, con una media di un episodio antisemita ogni 26 ore. In parallelo, i campus delle principali università newyorchesi sono diventati teatro di manifestazioni pro-pal molto aggressive, caratterizzate da una retorica percepita da molti studenti ebrei come intimidatoria, se non apertamente antisemita.

Una rabbina per il sindaco

«Gli ebrei newyorchesi vivevano già in un clima in cui l'antisemitismo era diventato sempre più normalizzato: l'elezione del sindaco Mamdani ha ulteriormente accresciuto le preoccupazioni», ha affermato Scott Richman, direttore dell'Anti-Defamation League a New York e nel New Jersey, rivolto a Pagine Ebraiche. «Per contribuire a mantenere alta l'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica sulla sicurezza degli ebrei di New York, l'Adl ha lanciato un'iniziativa mirata a monitorare le politiche e le nomine dell'amministrazione».

Le accuse di antisemitismo non si sono placate dopo la vittoria. A dicembre, Mamdani ha nominato una *director of appointments*, figura incaricata di selezionare il personale del sindaco; nel giro di 24 ore sono riemersi diversi tweet antisemiti (tra cui «ebrei avidi di denaro») pubblicati anni prima dall'incaricata, che ha subito da-

to le dimissioni. E tra le prime decisioni del sindaco appena insediato c'è stata la revoca dell'adozione della definizione di antisemitismo elaborata dall'Ihra e introdotta dal suo predecessore; la definizione Ihra è oggi uno degli strumenti più adottati (soprattutto in Occidente) per definire e contrastare l'antisemitismo a livello istituzionale.

Tra i leader ebrei schierati al fianco di Mamdani c'è invece Sharon Kleinbaum, rabbina emerita della Congregation Beit Simchat Torah, oggi consigliera del gruppo liberale New York Jewish Agenda e attiva da decenni nella politica americana. «C'è un clima di forte polarizzazione e odio», ha detto Kleinbaum. «Non credo che questo fenomeno riguardi solo gli ebrei, ma è vero che in questo momento gli ebrei si sentono molto spaventati».

Secondo Kleinbaum, la risposta deve passare dal rafforzamento dei legami tra le diverse comunità e dal contrasto agli estremismi presenti in ciascuna di esse. «Sono orgogliosa di vivere in una città con un sindaco musulmano, una speaker del municipio ebraica e una governatrice cristiana», ha aggiunto.

Nonostante il clima di tensione, la comunità ebraica di New York resta più viva che mai. Ma oltre alla paura, tra molti ebrei si avverte anche un sentimento di disillusione e tradimento.

«La spoliazione materiale per cancellare la dignità»

Oscar Sinigaglia (1877-1953) è stato uno dei grandi protagonisti dell'industrializzazione italiana del Novecento. Ebreo romano, già pluridecorato volontario della Prima guerra mondiale, e ancora ingegnere e dirigente pubblico, figura centrale della siderurgia, pienamente inserito nell'élite economica del regime fascista, Sinigaglia fu colpito dalle leggi razziali e progressivamente allontanato dai ruoli che aveva contribuito a costruire.

«Nonostante le persecuzioni razziste subite, Sinigaglia è stato un elemento essenziale nella continuità e nello sviluppo dell'economia italiana durante e dopo la transizione democratica», spiega Germano Maifreda nel suo volume *La memoria restituita. Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, edito dal Sole 24 Ore.

Il caso di Sinigaglia non è un'eccezione, ma una chiave di lettura. È a partire da traiettorie come la sua che Maifreda, professore di Storia economica presso l'Università degli Studi di Milano (Statale), affronta una delle pagine più oscure della

storia italiana: la persecuzione degli ebrei come fatto economico. Il libro ricostruisce l'evoluzione economica della minoranza ebraica italiana all'interno della società, decostruendo miti e pregiudizi radicati. La presenza degli ebrei nel commercio, nel credito, nell'industria e nelle professioni non è letta come una "vocazione", ma come il risultato di secoli di vincoli ed esclusioni.

Su questo sfondo si colloca l'analisi delle leggi antiebraiche europee e delle loro specificità italiane. La persecuzione razziale non si limitò a sancire un'inferiorità giuridica, ma funzionò come uno strumento economico.

Confisca dei beni, espulsione dagli impieghi pubblici, esclusione dalle banche e dalle imprese strategiche e restrizioni alla proprietà privata colpirono sistematicamente patrimonio, lavoro e capacità produttiva degli ebrei, fino alla radicalizzazione della Repubblica sociale italiana (1943-1945).

La spoliazione non fu affidata all'arbitrio, ma a una macchina amministrativa pun-

tuale, ricostruita da Maifreda grazie alle carte del Fondo Egeli – oggi parte dell'Archivio storico Intesa Sanpaolo.

«La spoliazione materiale delle proprietà degli ebrei non fu solo un crimine economico, ma un deliberato tentativo di cancellarne la dignità esistenziale e la memoria», chiarisce lo storico.



Germano Maifreda

LA MEMORIA RESTITUITA

Sole 24 Ore, 2026
208 pagine
16,90 euro

Accanto a Sinigaglia, il libro ricostruisce le storie di Giorgio Ascarelli (1894-1930), imprenditore e fondatore dell'A.C. Napoli; di Togo Mizrahi (1901-1986), pioniere del cinema egiziano e mediatore culturale nel Mediterraneo; di Angelo Donati (1885-1960), banchiere e diplomatico impegnato nel salvataggio di migliaia di ebrei

nella Francia occupata; e di Camillo Castiglioni (1879-1957), finanziere cosmopolita travolto dalla persecuzione.

Biografie diverse, ma accomunate da un dato centrale: successo sociale e integrazione non offrirono alcuna protezione di fronte alla legislazione razziale del 1938. In questo quadro, la vicenda di Guglielmo Reiss Romoli (1895-1961), alto dirigente tecnico dell'industria elettrica e telefonica italiana, assume un valore emblematico.

Non a caso Maifreda intitola il capitolo a lui dedicato «L'inutile discriminazione». La sua traiettoria, segnata da competenza manageriale e lealtà allo Stato, viene infranta dalle leggi razziali del 1938, che ne cancellano l'identità di «italiano» agli occhi del regime. Come scrive Maifreda, il suo reinserimento nell'apparato statale repubblicano «può per certi aspetti simboleggiare il ristabilimento – certo mai interamente pacificato – della continuità tecnico-amministrativa sulla catastrofe del razzismo e della guerra».

d.r.

Riparare lingua e cuore dopo la guerra

Dissotterrare l'amore. Discorso alla gioventù tedesca 1945, il testo di Ernst Wiechert in uscita per Bompiani a inizio febbraio, pur breve, non offre alcuna riabilitazione sentimentale dell'amore né scorciatoie emotive. Pubblicato originariamente come discorso pubblico – e uscito in Italia nel 1954 per l'editore Il Gallo – nasce in un'Europa già devastata dalla violenza politica e dall'uso sistematico del linguaggio come strumento di dominio.

Wiechert, nato nel 1887 nell'allora Prussia Orientale e morto in Svizzera nel 1950, è stato uno degli autori tedeschi più letti tra le due guerre, una figura segnata da una posizione eticamente scomoda: popolare, conservatore nella forma ed esplicitamente contrario all'ideologia nazi-

sta. Nel 1933 lasciò il suo incarico al Provveditorato agli studi di Berlino per non essere coinvolto nell'indottrinamento dei giovani e nel 1938 fu arrestato e internato per alcuni mesi a Buchenwald per aver



Ernst Wiechert

DISSOTTERRARE L'AMORE

Bompiani, 2026
96 pagine
12,35 euro

difeso pubblicamente il pastore Martin Niemöller. La sua opera viene spesso collocata nell'area della cosiddetta Innere Emigration, quella "migrazione interiore"

che caratterizzò scrittori rimasti in Germania senza aderire al regime, tentando di preservare uno spazio minimo di responsabilità morale dentro una lingua compromessa.

Dissotterrare l'amore interroga il linguaggio stesso, non è un trattato filosofico né un saggio psicologico: Wiechert parte dal presupposto che anche l'amore, come parola e come idea, sia stato esposto alla degradazione storica, usato come paravento per obbedienza, violenza, appartenenza collettiva.

Invita a riportarlo alla prova della storia, a verificarne il senso dopo che le categorie morali fondamentali sono state sistematicamente violate. Dissotterrare: togliere l'amore dall'automatismo retorico e restituirgli peso, gravità, rischio, in un

atto di responsabilità. La forza del testo sta nella sua rinuncia a ogni consolazione, riporta l'amore a misurarsi con la realtà in un esercizio severo di attenzione alla lingua dopo la catastrofe.

In questo senso il discorso di Wiechert si colloca in una linea europea di riflessione sulla lingua dopo la sua compromissione politica, qualcosa che attraversa letteratura, teologia e pensiero morale del secondo dopoguerra.

Il richiamo è alla responsabilità storica: per Wiechert, l'amore implica discernimento, e memoria. Il testo è un esercizio di misura che rifiuta tanto il silenzio quanto la retorica, e affida al lettore la responsabilità ultima di usare le parole come luogo di confronto con la storia.

a.t.

La storia riscritta dopo il 7 ottobre

L'Occidente contro se stesso. È una vera e propria "introversione" quella registrata da Raffaele Romanelli nel suo *Post-Occidente. Come il 7 ottobre riscrive la nostra storia* (ed. Laterza). Una disamina scientifica e amara prodotta dallo storico fiorentino, già docente all'Università di Pisa, alla Sapienza di Roma e all'Istituto Universitario Europeo della sua città, oltre che presidente dal 1999 al 2003 della Società per lo Studio della Storia Contemporanea (Sisso).

Attento studioso del linguaggio, Romanelli spiega come la nuova influenza dell'Islam politico nella società italiana riecheggi il marxismo-comunismo di un tempo, in quel confuso impasto di anticapitalismo, antimericanismo e terzomondismo filoislamico «che ha alimentato i movimenti studenteschi degli anni Sessanta e che oggi serve l'attacco a Israele».

Il 7 ottobre e la sua "interpretazione" in alcuni ambienti segna però un pericoloso salto di qualità, perché l'antisemitismo è ormai sdoganato e di tendenza. Soprattutto



Manifestazione pro-pal, ottobre 2025, Roma

in una certa sinistra dalla quale arriva «l'appellativo di "nazista" che su ricalco sovietico i movimenti di protesta attribuiscono a Israele» con il sostegno acritico di non pochi intellettuali, categoria che l'autore definisce «tutta novecentesca». Sono duecento pagine dense quelle in cui Romanelli riflette su numerosi temi, con

una prospettiva storica sulle vicende di israeliani e palestinesi e, affrontando al tempo stesso il "caleidoscopio" dei numeri, delle immagini e delle emozioni collegate sia ai massacri di Hamas sia alla risposta militare di Israele a Gaza. Temi complessi, avverte, sui quali si innesta però una propaganda basata sull'inco-

scienza storica e su parole d'ordine fuorvianti ma finalizzate a uno scopo. «Non c'è lettore che non sappia che oggi si combatte in Medio Oriente anche attorno a un pilastro del nostro Occidente contemporaneo, forgiato nell'inferno dei campi di concentramento nazisti», sottolinea. Per Romanelli è quello lo snodo «più evidente» di tutta la dolorosa storia innescata dall'azione di Hamas, perché attorno al conflitto degli ultimi due anni «si evocano nazismo e genocidio, vi si fa professione di "negazionismo" e di antisemitismo», armi retoriche brandite anche da chi in Occidente «mette in discussione la sua propria iden-



Raffaele Romanelli
POST-OCcidente
Laterza, 2025
208 pagine
18,00 euro

tità, rispecchiandosi nell'altrove, nell'altro da sé». Non c'è allora da sorprendersi, fa capire lo studioso, per la descrizione astratta e paternalistica dei palestinesi. Non soggetti attivi, ma «vittime passive, anonime e incolpevoli, puri stereotipi vaganti nelle macerie». Per Romanelli, «è come se la cultura occidentale, anche nelle sue più crude versioni antioccidentali, non sapesse dismettere il vecchio mito del buon selvaggio».

Adam Smulevich

Leggi Noachidi, sinfonia spirituale

Molte volte mi è capitato di incontrare persone che, avvicinandosi alla Torah e al popolo ebraico, sentivano nascere dentro di sé il desiderio di convertirsi all'ebraismo. Spesso, però, non sapevano che esiste anche un'altra possibilità, antica e pienamente radicata nella Torà stessa».

Sono le Leggi Noachidi, i sette precetti universali stabiliti da Dio per tutta l'umanità dopo il Diluvio. In *Sette luci per il mondo*, pubblicato da Giuntina, il chassid italo-israeliano Edoardo David Galliani racconta questa via «poco conosciuta» e al tempo stesso tra «le più alte espressioni dell'universalismo etico della Torah, un modo di vivere la fede, la giustizia e la bontà secondo la via che il Creatore ha pensato per tutta l'umanità». Referente ita-

liano del Noahide World Center – Brit Olam, Galliani è milanese di nascita e israeliano di adozione. Dopo anni di lavoro nel campo della moda ha scelto di lasciare l'Italia e trasferirsi in Israele, per dedicarsi



Edoardo David Galliani
SETE LUCI PER IL MONDO
Giuntina, 2026
70 pagine
12,00 euro

allo studio della Torah nel solco del movimento chassidico. Così, da seguace di Nachman di Breslav, illustra il Noachismo

attendendo da fonti bibliche, talmudiche e mistiche, storie dei Maestri e insegnamenti chassidici. Non adorare idoli, non bestemmiare, non commettere omicidio, non commettere immoralità sessuale, non rubare, non mangiare carne strappata a un animale vivo, istituire tribunali di giustizia. Ciascuna delle sette Leggi è oggetto di un breve approfondimento da parte dell'autore, che a Tel Aviv dirige un istituto di formazione giovanile al Talmud. E se il numero sei rappresenta la dimensione materiale – i sei lati dello spazio, i sei giorni della creazione – il sette «è l'anima della materia, ciò che le dà vita, senso e direzione». Per questo le leggi di Noè «non sono soltanto "il minimo indispensabile" per l'umanità, ma contemporaneamente rappresentano un "massimo suf-

ficiente": in esse è contenuto tutto ciò che serve perché l'uomo viva in pace, con giustizia e in connessione con Dio».

Sette è un numero ricorrente nell'ebraismo, ricorda Galliani. È lo Shabbat, naturalmente, il giorno in cui il creato «ricevette la sua anima e la sua pienezza», l'intenso «percorso di purificazione interiore» delle sette settimane dell'Omer tra le solennità di Pesach e Shavuot, i sette bracci della Menorah del Tempio «simbolo della saggezza e della luce divina che illumina il mondo». Lo illumina tutto, aiutando a comporre quella "sinfonia spirituale" alla quale le Leggi Noachidi concorrono. «Quando ognuno mette il proprio suono al posto giusto, la musica diventa potente e bella. E può innalzarsi».

a.s.

MILANO

Una vita tornata dagli archivi

Fori di proiettile nei divani, l'abitazione trasformata in rifugio di sfollati e il punto interrogativo su dove siano scomparsi quasi tutti i beni. Della casa di via San Michele del Carso 26, a Milano, Guido Hassan, 89 anni, ricorda poco. «Era un bellissimo appartamento, oltre duecento metri quadri, che mio padre Gino aveva preso in affitto nel 1942, dopo il nostro trasferimento in Italia da Tripoli», racconta Hassan. Poi arrivano la guerra, le leggi razziali, la fuga. Quando la famiglia rientra a Milano dopo la Liberazione e torna in quell'appartamento, dove resterà ancora per qualche anno prima di trasferirsi di nuovo, la casa è irriconoscibile. «C'erano solo alcune poltrone di pelle, bucate dai colpi di arma da fuoco. Le ricordo perché infilavo il dito in quei buchi: chissà chi li aveva fatti. Tutto il resto era sparito». I locali erano stati occupati dagli sfollati, l'ingresso negato per mesi, gli arredi dispersi. Dove fossero finiti i mobili, chi li avesse presi, attraverso quali passaggi: per decenni quelle domande restano senza risposta.

Fino allo scorso gennaio, quando Hassan contatta Pagine Ebraiche dopo la lettura di un articolo su una mostra dedicata ai beni confiscati agli ebrei, allestita al Memoriale della Shoah.

«Alcuni anni fa ho scoperto dell'esistenza di un faldone dell'Egeli intestato a mio padre, ma non sono mai riuscito ad accedervi», spiega l'89enne. Pochi giorni dopo, il faldone è davanti a lui. All'Archivio storico Intesa Sanpaolo, dove è custodito il Fondo Egeli, l'archivista Carla Ciogli e la responsabile dell'archivio Barbara Costa aprono i fascicoli relativi al sequestro dei beni di Gino Hassan. Sul tavolo scorrono verbali, inventari, timbri: una documentazione frammentata, segnata da passaggi burocratici e attribuzioni provvisorie, che non restituisce una storia lineare ma consente di ricostruire alcuni snodi rimasti finora oscuri. Nelle carte non compare l'abitazione di via San Michele del Carso, ma un elenco di arredi rintracciati a Gallarate, sequestrati dai nazisti e passati attraverso una ditta di spedizioni. Quei beni, nel 1944, vengono restituiti a un cittadino italiano che ne rivendica la proprietà: Vito Stassi, titolare della ditta "Al Minareto".

«È così che funzionava spesso», spiega Ciogli. «I beni sequestrati, descritti in mo-



Guido Hassan, prima della guerra, nella casa milanese di via San Michele del Carso

do sommario, venivano concentrati in magazzini, assegnati temporaneamente a comandi tedeschi o a funzionari.

Al momento delle restituzioni, tornavano a chi riusciva a dimostrare un titolo, non necessariamente ai proprietari originali». Un sistema che rende oggi difficile ricostruire con precisione il destino di molti beni.

Durante la consultazione emerge un dettaglio: nei documenti, Stassi risulta domiciliato a Milano, in piazza Diaz 6. Hassan si ferma, sorpreso. «Ma certo! Piazza Diaz 6 era l'ufficio di mio padre. Un ufficio grande, praticamente vuoto. Voleva avviare un'attività nel 1941, ma poi tutto è crollato». Sul possibile legame, tra Stas-

si, la ditta "Al Minareto" e l'ambito professionale di Gino Hassan, resta ancora da indagare. «Non si può escludere che si trattasse di una vendita di salvaguardia: ci sono diversi casi di cessioni solo formali, pensate per sottrarre i beni al sequestro e metterli al riparo. Ma dai documenti questo non emerge mai in modo esplicito. Se anche fosse stato così, non avrebbe potuto essere dichiarato».

Accanto alle carte, Hassan tira fuori alcune fotografie. In una è ritratto bambino, prima della guerra, accanto a una piccola statuina: l'unico oggetto della casa di via San Michele del Carso rimasto in suo possesso. In un'altra compare la madre, Linda Nemni, in piedi davanti al Lago Mag-

giore. Sembra una semplice immagine di villeggiatura. «È stata scattata pochi giorni prima dell'eccidio dell'Hotel Meina», dove decine di ebrei furono arrestati, uccisi e gettati nel lago. Anche la famiglia Hassan avrebbe dovuto trovarsi lì: si salvò per caso, perdendo un treno.

Ottant'anni dopo, seduto di fronte a quelle carte, Hassan si commuove nel raccontare la fuga in Svizzera e aggiunge un tassello a una ricostruzione iniziata da ragazzo e mai interrotta. «Ho passato la vita a mettere insieme i pezzi. Ma ci sono capitoli che restano difficili da decifrare, anche per il silenzio di mia madre».

La sua storia è un intreccio continuo di svolte improvvise e colpi di scena. Dall'intervento del gerarca fascista Italo Balbo, intervenuto a Tripoli per tentare di fermare il matrimonio dei suoi genitori, allo scampato eccidio di Meina; dalla fuga notturna in Svizzera nel gennaio 1944 al difficile ritorno in Italia, con episodi di discriminazione vissuti anche nel dopoguerra, «dimostrazione che l'odio contro gli ebrei non è mai scomparso».

Hassan è un fiume di racconti e di energia: «Guido ancora la mia Harley Davidson», sottolinea. La sua «è una vita da romanzo», come ha scritto la senatrice Lilliana Segre. Una vita non a caso ricostruita in un libro, *Auschwitz non vi avrà* (Edizioni San Paolo), scritta con il giornalista Giuseppe Altamore. La biografia di una famiglia ebraica scampata alla persecuzione nazifascista e, più tardi, a quella della Libia di Gheddafi. In entrambi i casi, però, i regimi si sono presi tutto. «Ci siamo rialzati più volte: per quanto ho lavorato nella mia vita dovrei essere milionario. Non lo sono, ma ho una cosa più importante: la salute», afferma con un sorriso, parlando con Costa e Ciogli.

«Queste carte non chiudono la storia», osserva Costa, salutando Hassan. «La chiariscono in parte, ma soprattutto mostrano quanto sia ancora necessario lavorare sugli archivi, incrociare i fondi, seguire le tracce anche quando sono incomplete». «Dà significato al nostro lavoro», aggiunge Ciogli.

Per Hassan, uscire dall'Archivio non significa trovare una risposta definitiva. «Non ho mai cercato di recuperare qualcosa», conclude. «Ho sempre cercato di capire».



Hassan nell'archivio storico Intesa San Paolo con Carla Ciogli e Barbara Costa

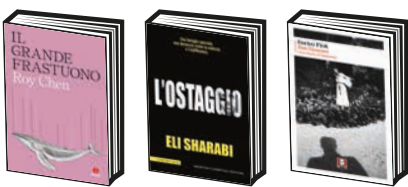
Daniel Reichel

Le notizie
dalle Comunità

ADEI

Tanti libri
per un premio

La cerimonia di premiazione si terrà a maggio. Data e luogo dell'evento saranno comunicati prossimamente, ma la 26esima edizione del concorso letterario Adei Wizo Adelina Della Pergola ha già la sua terna finalista. La giuria selezionatrice presieduta da Sira Fatucci ha deciso che a contendersi il premio saranno quest'anno *L'ostaggio* (ed. Newton Compton) di Eli Sharabi e i romanzi *Patrilineare* (Lindau) di Enrico Fink e *Il grande frastuono* (Giuntina) di Roy Chen. Dopo il responso della giuria selezionatrice, toccherà ora esprimersi alla giuria popolare, composta da 500 lettrici.



«Viviamo in tempi molto complicati: leggere, conoscere, informarsi rimane il modo migliore per cercare di capire il presente, restando lontani dalla pericolosa semplificazione che porta con sé il pregiudizio», ha dichiarato la presidente nazionale dell'Adei Wizo, Susanna Sciaky. In questo senso, «ristabilire la verità è un dovere morale di ogni essere umano» e «anche per questo sono molto soddisfatta delle opere scelte quest'anno: sanno affrontare le diverse sfaccettature della storia contemporanea da diversi punti di vista». Perché ci sono «la testimonianza brutale del terribile destino di chi è stato rapito da Hamas e sottoposto a ogni genere di privazione e abuso solo perché ebreo», ma anche «il valore del ricordo intergenerazionale, con anche quel pizzico di umorismo che caratterizza la nostra cultura». E c'è «la vita quotidiana in Israele e nell'ebraismo della diaspora».

Qualunque sarà il vincitore, per Sciaky, «sono tutti libri di grande spessore». Una sezione del riconoscimento letterario è dedicata come di consueto alle scuole, protagoniste anche quest'anno del premio Ragazzi e con gli studenti nei panni di lettori e giurati. La sfida sarà in questo caso tra *I cugini Meyer* di Vittorio Giardino (ed. Rizzoli Lizard) e *La vita invisibile* di Mauro Di Castro (ed. Albatros). Il lavoro di Giardino, disegnatore di fama internazionale, è il primo fumetto selezionato nella storia del premio.

ROMA

Ariela Di Gioacchino nuova presidente dell'Unione mondiale degli studenti ebrei

Per la prima volta dalla sua fondazione, avvenuta oltre un secolo fa, la World Union of Jewish Students (Wujs) sarà guidata da un'italiana. Si tratta dell'ebrea romana Ariela Di Gioacchino, 27 anni, indicata all'unanimità dal board dell'organizzazione. Di Gioacchino è stata fino a poco tempo fa policy officer della European Union of Jewish Students (Euj) e segretario dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia (Ugei) ed è convinta che serva «un movimento studentesco ebraico globale forte, interconnesso e responsabile» perché «da ogni angolo del

mondo, la nostra diversità è la nostra forza e il nostro futuro dipendono da quanto saremo uniti». Il momento non è semplice, dentro e fuori le università. Di Gioacchino ritiene che «le diffi-



Ariela Di Gioacchino, romana, alla guida del Wujs

coltà condivise dagli studenti ebrei, dall'Australia al Cile, dalla Norvegia al Sud Africa» richiedano un approccio coordinato e trasparente, anche in considerazione del fatto che le vicende innescate dal 7 ottobre «hanno messo alla prova la comunità ebraica globale in modi senza precedenti». La neo presidente della Wujs ha da poco conseguito un master in «Relazioni Internazionali: Criminalità, Giustizia e Sicurezza» all'Università di Bologna. Dopo aver partecipato a diversi programmi di scambio in Europa e nel mondo, ha lavorato come assistente esecutiva presso l'Ufficio Relazioni Pubbliche dell'ambasciata di Israele in Italia e si è poi trasferita ad Abu Dhabi per uno stage presso l'ambasciata italiana.

VERONA

Un atto di fedeltà e di resistenza

«Un libro, un ricordo da trasmettere alle future generazioni». Per il Giorno della Memoria la Comunità ebraica di Verona ha presentato il secondo volume del progetto *Memorie di Comunità*, curato da Zohar Corinaldi e Paola Coppi e ispirato al format *Memorie di famiglia* realizzato da Giordana Menasci e Anna Orvieto per il Centro Ebraico Il Pitigliani di Roma. Sono tredici in tutto le storie della nuova edizione di *Memorie di Comunità*: dieci sono state presentate in sinagoga durante lo scorso Yom HaShoah, tre sono inedite. Storie italiane e storie straniere, ashkenazite e sefardite.

Storie per riflettere. Perché riflettere, spiegano le due curatrici, «significa non accontentarsi di ricordare, ma cercare di comprendere, è un atto di fedeltà e di resistenza». Così come «vigilare contro l'indifferenza, contrastare ogni forma di odio, antisemitismo o negazione della verità è un compito che spetta a chi sceglie di non voltarsi dall'altra parte».

Dagli anni della Shoah le vicende evocate arrivano fino ai giorni nostri, per raccontare cosa è stato realizzato nel frattempo, come è continuata la storia di famiglia. In alcuni casi la meta è stato il nascente Stato di Israele. *Memorie di Comunità* alimen-



Il matrimonio di Perli e Norbert Laufer, genitori dell'ex presidente della Comunità ebraica veronese, Celu Laufer

ta in questo senso «la speranza per un futuro di pace e di rispetto reciproco», sottolinea la vicepresidente della Comunità ebraica Ester Silvana Israel, perché invita ogni ebreo «a riconoscere le proprie radici: e una società consapevole del proprio passato può costruire un futuro migliore per tutti».

La pubblicazione si apre con l'intervento tenuto a Yom HaShoah dal rabbino capo della città Tomer Corinaldi. Per il rav, l'antologia di testimonianze è «un atto di spe-

ranza: la speranza che, nonostante tutto, continueremo; che, nonostante la paura, ameremo; che, nonostante le ferite, guariremo». E ancora che «crederemo, costruiremo e trasmetteremo questa luce». Nel volume sono presenti anche dei codici QR che permettono di ascoltare le voci delle testimonianze e alcuni brani musicali collegati. I fondi raccolti con le vendite di *Memorie di Comunità* saranno donati al Keren Hayesod per il progetto *Ricostruiamo il sud e il nord di Israele*.

NAPOLI

L'antica Casa della vita racconta la comunità che guarda il Mediterraneo



A sinistra, Daniele Coppin nell'antico cimitero ebraico a Poggioreale. In alto la tomba di Giorgio Ascarelli e di Isodoro Rouff.

Giorgio Ascarelli, il fondatore della squadra di calcio. Sansone Valobra, l'inventore del fiammifero. Mario Recanati, il pioniere del cinematografo. Sono alcuni dei personaggi che si possono "incontrare" visitando l'antico cimitero ebraico di Napoli, nell'area di Poggioreale: una delle "case della vita" tra le meno conosciute e al tempo stesso tra le più affascinanti dell'Italia ebraica, a breve distanza dal carcere del "Don Raffaè" deandriano. Istituito nel 1865 e ampliato nel 1875, il cimitero si sviluppa sotto forma di viale lungo un centinaio di metri e testimonia con le sue lapidi e iscrizioni la storia peculiare di una comunità che, espulsa da Napoli tra il 1510 e il 1541, si ricostituì come tale solo a Ottocento inoltrato per le mutate circostanze politiche sulla spinta dell'Unità italiana e sotto il patrocinio della famiglia Rothschild, arrivata in città alcuni decenni prima con il compito di foraggiare i Borbone. All'entrata una lapide ricorda i benemeriti che il 12 maggio 1875 acquistarono l'appezzamento. Tra loro Adolf de Rothschild della celebre famiglia di banchieri

e Isidoro Rouff, il presidente della Comunità dell'epoca. Nelle vicinanze un'altra lapide commemora gli ebrei napoletani assassinati dai nazifascisti nella Shoah. Furono "solo" 14, tutti catturati fuori città, perché Napoli riuscì a liberarsi dal nazifascismo prima dell'avvio dei rastrellamenti grazie al moto popolare delle Quattro Giornate. Anche alcuni ebrei napoletani ne furono protagonisti. Daniele Coppin, consigliere e portavoce della Comunità, racconta che il cimitero è di norma chiuso, salvo i tradizionali momenti ebraici di ricordo dei defunti. Un'eccezione è però il progetto cittadino del *Maggio dei monumenti*. Nel 2025 la Comunità vi ha aderito con quattro domeniche consecutive di aperture al pubblico, dando al percorso il titolo *Un fuoco che non si spegne* e l'opportunità a molti napoletani di scoprire questo spazio poco noto con l'aiuto del docente universitario di Storia e civiltà ebraica Giancarlo Lacerenza e della guida turistica Roberto Modiano. Le sepolture di Poggioreale, con iscrizioni in italiano e in ebraico, sono circa otto-

cento. E "parlano" dei vari strati di cui fu composta e si compone questa comunità con lo sguardo rivolto al Mediterraneo: i "pionieri" di origine centroeuropea, gli italiani (specie romani) che arrivarono dopo l'Unità spinti anche da fermenti commerciali, i sefarditi giunti da Salonico dopo il grande incendio del 1917, gli ebrei di Smirne approdati a Napoli dopo il disfascimento dell'Impero ottomano. La Comunità ha tre obiettivi, racconta Coppin: il restauro delle lapidi, danneggiate anche dalla folta vegetazione; la completa messa in sicurezza dell'area; la realizzazione di alcuni eventi ad hoc per valorizzare il sito. In questo senso la Comunità ha avviato da tempo una raccolta fondi promossa dall'associazione Tutela del vecchio cimitero ebraico con l'obiettivo di renderlo fruibile in modo permanente. C'è anche una campagna apposita che sostiene questo impegno, intitolata *Bayit le-chaim: una casa per la vita*. Nel 2026 alcuni eventi saranno incentrati sulla figura di Ascarelli, anche perché il prossimo agosto saranno passati cento anni da quando poco più che trentenne

decise di fondare l'Associazione Calcio Napoli dalle ceneri dell'Internaples, una piccola squadra locale di cui era presidente, perché «l'importanza del momento e la maggiore dignità cui il nostro sodalizio è chiamato mi suggeriscono un nome nuovo, nuovo e antico come la terra che ci tiene, un nome che racchiude in sé tutto il cuore della città alla quale siamo riconoscenti per averci dato natali, lavoro e ricchezza». Sulla sua tomba, una delle prime che si incontrano, alcuni tifosi hanno deposto una mattonella con il "ciuccio", l'asino simbolo della squadra campione d'Italia. Il cimitero non è più in uso da tempo, anche se in anni recenti sono state fatte rare eccezioni su richiesta di alcune persone particolarmente " motivate". L'attuale cimitero, in funzione dal 1963, è una sezione separata di quello comunale. E prima del 1875? Nell'Ottocento i Rothschild acquistarono allo scopo un'area a Posillipo. Fu utilizzata sino al 1860 e con la sua chiusura le tombe vennero traslate in quello di Poggioreale.

Adam Smulevich

MEMORIA

Da Trieste a Roma nuovi “inciampi” nel ricordo

Centinaia di nuove pietre d'inciampo sono state collocate nelle strade delle città italiane a gennaio, mese tradizionalmente dedicato alla Memoria della Shoah, con il sostegno e la partecipazione dei rappresentanti delle Comunità ebraiche locali. A **Roma** il percorso a cura dell'associazione Arteinmemoria di Adachiara Zevi si è aperto in via di Porta Maggiore 38 nel nome dell'archivista e storico tedesco Ermanno Loevinson, già direttore degli archivi di stato di Parma e Bologna, assassinato ad Auschwitz-Birkenau insieme alla moglie Wally Buetow e al loro figlio Sigismondo. Tra le figure ricordate quest'anno c'era anche Sabatino Finzi, l'unico minore tra i rastrellati del 16 ottobre 1943 a fare ritorno, commemorato in via Elio Toaff 4 davanti al Tempio Maggiore insieme al padre Giuseppe, alla madre Zaira e alla sorella Amelia.

«Io sono ancora qui, a 95 anni, a ricordarli uno per uno». Con queste parole Liliana Segre ha accompagnato la posa delle pietre a **Milano**. La senatrice a vita ha partecipato alla cerimonia per la famiglia Morais-Tedeschi – Carlo e Ida Mafalda, con i figli Graziella e Alberto – davanti alla casa di viale Abruzzi 48 dove viveva prima dell'arresto. Segre aveva conosciuto i Morais quando, tredicenne, era rinchiusa nel carcere di San Vittore insieme al padre Alberto, poco prima della deportazione.

A **Firenze** le prime pose del 2026 sono avvenute in via de' Macci 59 per Raffaello Graziani, la moglie Benvenuta e i loro tre figli Haim Vitale, Sara e Maria. Solo Maria tornerà da Auschwitz. Come ha ricostruito la storica Marta Baiardi, fatale per



A Ferrara sono state posate le Stolpersteine per ricordare la famiglia Ravenna

i Graziani fu «la loro parentela con Aldo Tedeschi, figlio dello shammash (tutt'altro, ndr.) della sinagoga». I nazifascisti erano sulle sue tracce.

A **Venezia**, in località Trivignano, una pietra ha omaggiato una delle ultime testimoni della Shoah in vita: l'89enne Kitty Braun, di origine fiumana, lì arrestata con il fratello Roberto, i genitori Ester e Francesco Braun. Il piccolo Roberto di sette anni, numero di matricola 97461, fu poi assassinato. Riuscirono invece a salvarsi i genitori e Kitty, costretti in seguito a lasciare la città natia alla volta di Firenze

per via dell'esodo forzato dei giuliano-dalmati.

A **Trieste** le prime pose sono avvenute in via delle Beccherie, dove una di fronte all'altra abitavano due famiglie originarie di Corfù, da loro lasciata quando a fine Ottocento la comunità ebraica dell'isola fu colpita da un pogrom causato da una falsa accusa di omicidio rituale. Al numero 14 è stata commemorata Emilia Levi Caimi, arrestata su delazione, al numero 15 invece Vittorio Haim Cesana con i figli Matilde, Armando Menachem, Davide, Sara. Un'ulteriore pietra è stata posata per

un quinto figlio di Vittorio, Samuele, morto partigiano in Istria.

A **Ferrara** si è svolta un'unica cerimonia, nel ricordo di una famiglia ebraica residente al civico 16 di via Bologna. La formavano Gino Ravenna, la moglie Letizia Rossi e i tre figli Franca Eugenia, Eugenio e Marcello. Famiglia molto in vista perché Renzo Ravenna, uno dei fratelli di Gino, era stato podestà di Ferrara dal 1926 al 1938 e si era dimesso pochi mesi prima dell'entrata in vigore delle leggi razziste. Dei cinque solo Eugenio riuscì a salvarsi, ispirando poi la figura di Geo Jozs del racconto *Una lapide in via Mazzini* di Giorgio Bassani.

Durante le cerimonie di posa delle Stolpersteine si è riflettuto sul presente, e i rappresentanti delle comunità ebraiche hanno più volte lanciato l'allarme. «Sta tornando un'ignoranza spaventosa, la stessa imperante nei secoli scorsi, e la si avverte nelle aule scolastiche, nei corridoi delle università. È lo stesso oscurantismo con cui, facendo di tutta l'erba un fascio, si cerca di rovesciare la verità», ha denunciato il rabbino capo di Venezia, Alberto Sermonea, notando che oggi gli ebrei «non sono liberi di camminare per strada con la kippah in testa». Per Fortunato Arbib, presidente della Comunità ebraica ferrarese, è necessario rafforzare gli anticorpi contro l'antisemitismo perché «a seguito del feroce massacro del 7 ottobre compiuto da Hamas l'odio antiebraico si è manifestato con una violenza inaspettata: dobbiamo per questo riflettere sul significato della Shoah nel contesto di un antisemitismo che non si è concluso nel 1945, ma prosegue fino a oggi».



Sopra, a Firenze la posa in via de' Macci 59, per la famiglia Graziani; a destra, i discendenti di Lidia Ascoli e Mary Ottolenghi, madre e figlia, catturate e deportate da Roma

A destra, Omar Sameer, il macellaio arabo protagonista di *Butcher's Stain*, il corto di Meyer Levinson-Blount

Dieci nomination, nessun Oscar. Nonostante il successo internazionale che spesso riscuotono i film israeliani nei festival più prestigiosi, è un vero e proprio record negativo quello delle poche vittorie nella sezione degli Academy Awards riservata ai film internazionali. Un'opportunità che non ci sarà neanche quest'anno: *The Sea* di Shai Carmeli Polak – recensito sul numero di agosto di Pagine Ebraiche – non è stato selezionato neanche per la short list, la lista che precede la nomina dei cinque finalisti.



Oscar: nei panni dell'altro

È in finale, invece, *Butcher's stain*, di Meyer Levinson-Blount, cortometraggio che racconta una storia originale ispirata dall'esperienza del regista.

Ambientato in interni in una città non identificata di Israele, il corto narra la storia di Samir (Omar Sameer), un macellaio arabo che lavora in un supermercato ed è accusato ingiustamente di aver gettato in terra il poster per ricordare gli ostaggi del 7 ottobre, affisso nella stanza del personale. Ancora una volta, come avviene spesso nel cinema israeliano, c'è uno spostamento del punto di osservazione, si ribalta l'angolazione e si adotta la prospettiva dell'altro per comprenderne meglio le ragioni.

Il film è ben realizzato, caratterizzato da una regia sobria, che tallona il protagonista, e da una buona recitazione di tutti gli interpreti, tra cui figura anche lo stesso regista.

Pagine Ebraiche lo ha incontrato: ventiquattro anni, kippà in testa, ci accoglie con un forte accento newyorkese, un po' insolito per un israeliano. È immigrato con la famiglia quando aveva dodici anni ed è subito stato catapultato in una yeshivà, ci spiega.

«È tutto pazzesco: ho saputo della nomination solo poche ore fa», confessa visibilmente emozionato per spiegare il contrattacco che gli ha fatto rimandare l'intervista. Frequenta il quarto anno della Steve Tisch School of Film and Television all'Università di Tel Aviv e, dopo essere stato premiato in Israele, è candidato a uno dei premi più prestigiosi del mondo.

«È incredibile», racconta. «Non solo per me, ma per la mia ragazza, per la mia famiglia, per tutta la squadra che ha lavorato con me».

L'idea è nata dopo che Meyer ha lavorato in un supermercato ed è rimasto colpito dalle dinamiche post 7 ottobre. «C'era una grande varietà di persone che avevano background molto diversi: ebrei, arabi, cristiani», ricorda, «e c'era molta tensione fra gli impiegati ebrei e quelli arabi, per cui ho pensato di tradurre quell'esperien-

za in un film».

Levinson-Blount narra la diffidenza e la distanza che si sono create dopo il massacro compiuto da Hamas fra persone abituate a condividere la quotidianità. Durante il nostro incontro si mostra attento a non generalizzare né banalizzare quanto ha osservato, e precisa che alcuni comportamenti riguardavano degli individui, non tutta la società israeliana. «Il dolore per quanto era successo era enorme, ma c'erano persone che venivano trattate in

modo diverso da prima e che non avevano nulla a che fare con quanto era successo», prosegue.

Le intenzioni del regista sono chiare, ma non teme, gli chiediamo, che il film possa essere usato come un'arma che si ritorce contro Israele? Che possa essere strumentalizzato come dimostrazione di pregiudizi diffusi? «Non è un film anti-israeliano. Vivo qui. La mia famiglia vive qui», risponde.

«Se ho sentito la necessità di raccontare questa storia, non è per odio o per provocare, ma per creare un dialogo che renda questo posto un luogo in cui possano vivere meglio tutti. Credo che l'arte non debba essere sempre rassicurante, ma debba porre quesiti».

Un'opinione condivisibile che evidenzia la sensibilità di molti registi e il pluralismo dello Stato ebraico. Ma l'unico Oscar assegnato indirettamente a Israele – in realtà si trattava di una coproduzione norvegese-palestinese – è quello dello scorso anno per il documentario *No Other Land*, co-diretto da Yuval Abraham e dal palestinese Basel Adra, che narra le violenze legate agli insediamenti nei Territori.

Quest'anno, nella sezione dedicata ai documentari brevi, è in finale anche il film israeliano *Children No More: Were and Are Gone* di Hilla Medalia e Sheila Nevins, che racconta le dimostrazioni in piazza a Tel Aviv per ricordare i bambini morti a Gaza. A conferma che l'Academy valorizza storie israeliane che però raccontano solo una parte del conflitto.

Quella statuetta irraggiungibile

Sono stati tre i casi in cui Israele è arrivata più vicino all'Oscar per un lungometraggio di finzione. Nel 2007, il film *The Band's Visit*, di Eran Kolirin aveva ottenuto un successo enorme a Cannes e a livello internazionale e sembrava fosse destinato alla vittoria agli Academy Awards. Era una commedia che raccontava le vicende di una banda musicale egiziana che si perdeva nel deserto del Negev.

Il film venne squalificato perché più del 50 per cento dei dialoghi erano in inglese, usato come lingua franca fra egiziani e israeliani. Subentrò, al suo posto, *Beaufort*, di Joseph Cedar, che ottenne la nomination, ma non vinse. Nonostante la competizione fosse andata male, *The Band's Visit* venne adattato come musical di Broadway e vinse dieci Tony Awards nel 2018. Nel 2008, *Valzer con Bashir*, di Ari Folman, il film di animazione sulla guerra del Libano del 1982 era decisamente favorito: aveva vinto il Golden Globe, il César e i premi dei critici americani.

Perse contro il giapponese *Departures* di Yōjirō Takita perché venne penalizzato come film di animazione. Nel 2011 fu il turno di *Footnote*, di Joseph Cedar, che narrava la rivalità fra padre e figlio, entrambi professori universitari. Perse contro *A Separation* di Asghar Farhadi, che aveva già vinto l'Orso d'oro a Berlino.

C'è poi anche *Madame Rosa* di Moshe Mizrahi, che fu quasi una vittoria israeliana nel 1978. Il film però era stato prodotto in Francia perché il regista si era trasferito lì temporaneamente. *Madame Rosa* vinse contro *Operation Thunderbolt*, di Menahem Golan, che era entrato nella cinquina e raccontava il raid israeliano a Entebbe.

s.t.

Simone Tedeschi

— Daniela Gross
NEW ORLEANS

Nella New York di inizio Novecento, Morris e Rose Michtom sono due immigrati ebrei come tanti. Vendono caramelle, giornali e sigarette in un negozietto a Brooklyn. Per arrotondare, la sera confezionano animali di peluche nel retrobottega. Sono poveri, ingegnosi, determinati a farcela e l'idea destinata a cambiare le loro vite arriva nel 1902. Una vignetta sta facendo il giro dei giornali di tutt'America. Raffigura il presidente americano Theodore "Teddy" Roosevelt grazie un orso durante una battuta di caccia in Mississippi. Quell'orsetto malinconico cattura la fantasia di Morris, 33 anni. Chiede a Rose di cucirne uno e lo espone in vetrina. È un "Teddy's bear", un orso di Teddy, annuncia il cartello. I clienti fioccano, gli orsacchiotti si moltiplicano e nel giro di pochi anni i Michtom lanciano la Ideal Toy Corporation che presto diventa un gigante nel settore.

Morris e Rose sono parte di un folto gruppo di immigrati ebrei che agli inizi del secolo scorso costruiscono in America la nuova industria dei giocattoli. Insieme a loro, ci sono Joshua Lionel Cowan della Lionel Trains, i fratelli Hassenfeld della Hasbro, Ruth Mosko ed Elliot Handler della Mattel. E il risultato sono prodotti che da generazioni deliziano milioni di bambini. Il Teddy Bear. Il trenino elettrico. G.I. Joe e la Barbie. Mr Potato Head.

Questi pionieri sono al centro del libro *Playmakers: The Jewish Entrepreneurs Who Created the Toy Industry in America*, di Michael Kimmel. In uscita a fine febbraio, è una storia dei giocattoli in America che restituisce a tutto tondo i suoi protagonisti, i loro sogni e la loro straordinaria capacità di plasmare la cultura del tempo. L'autore è un pronipote dei Michtom: il suo bisnonno era il fratello di Morris.

I suoi non hanno partecipato in prima persona alle fortune della Ideal Toy ma quella vicenda è da sempre parte del lessico familiare. Kimmel è anche un sociologo, professore emerito della State University di New York ed esperto di gender studies. La sua abitudine a interrogare le pieghe della società lo spinge dunque oltre i confini del racconto familiare verso un orizzonte così ampio da inglobare l'America tutta, il suo mito e i suoi valori.

Playmakers vede la luce ai tempi della pandemia. Come tanti, una volta in pensione Kimmel ha iniziato a ricostruire le origini dei Michtom. Ha in mente un modesto memoir familiare. «Un piccolo progetto



I giocattoli che hanno fatto l'America

per tracciare la storia dell'esotico e straordinario albero genealogico di mia madre», scrive nella postfazione. L'isolamento forzato e la solitudine di quei mesi regalano però al lavoro un altro respiro.

«Più approfondivo le ricerche, più si aprivano nuove porte», racconta in un'intervista a Pagine Ebraiche. «Presto mi sono reso conto che le maggiori compagnie americane di giocattoli erano state fondate da immigrati ebrei di prima generazione originari dell'Est Europa o della Russia. Uomini e donne che, partendo dal

niente, in America hanno fatto fortuna». Kimmel realizza che sono ebrei anche tanti autori di libri per bambini, albi illustrati e strisce di fumetti, come ebrei sono molti degli psicologi che all'inizio del secolo scorso imprimono una svolta all'educazione infantile.

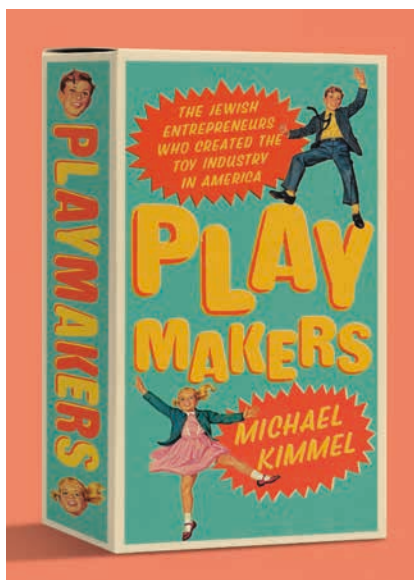
È una storia importante e non intende lasciarsela sfuggire. S'immerge nei documenti, intervista i protagonisti e costruisce un racconto vivido e ricco di spunti e dettagli. *Playmakers* non è un elenco di ebrei eccezionali né una retorica celebra-

zione del genio ebraico: a guidare l'autore è un interesse più profondo. «La domanda a cui cerco di dare risposta è: perché. Perché succede a quel tempo? E perché i protagonisti sono gli ebrei che arrivano dall'est Europa?».

Una delle ragioni, spiega, affonda nella cultura. «La loro visione è diversa da quella protestante che allora predomina negli Stati Uniti. Per i protestanti, il bambino dev'essere "domato". La disciplina è stretta perché la sua volontà va spezzata: solo così potrà fare ingresso nel mondo adulto. Se



Sopra, Michael Kimmel, sociologo e autore di *Playmakers: The Jewish Entrepreneurs Who Created the Toy Industry in America*. A sinistra: il Teddy Bear creato dai Michtom



gli ebrei di origine tedesca in linea di massima condividono questo approccio, gli ebrei dell'est come Isaac Bashevis Singer vedono nel bambino e nella sua precocità una sorta di miracolo. I bambini sono considerati naturalmente creativi, curiosi e vanno incoraggiati in questo senso».

È un'idea che intercetta lo spirito dei tempi. Agli inizi del Novecento l'infanzia in America riceve una nuova attenzione e assume un altro significato: si fanno strada le leggi contro il lavoro infantile, scuole e asili sono al centro di importanti riforme: i bambini acquisiscono uno status a sé e un nuovo fiorente settore di consumi viene alla luce. Gli ebrei, dice Kimmel, si ritrovano a plasmare non solo questa diversa concezione ma la sua stessa realtà materiale. È uno di quei casi in cui valori e necessità s'incontrano.

«In inglese si usa dire: "When life gives you lemons, make lemonade". Se la vita ti dà li-

Quando Barbie tocca terra

Quando Barbie posa il tallone a terra, un'epoca si chiude. È la scena clou di *Barbie* (2023), il film campione d'incassi di Greta Gerwig, e milioni di spettatrici in tutto il mondo trattengono il fiato. Da sessant'anni la bambola inarca i suoi piedini su tacchi così vertiginosi da sfidare il buonsenso. Ma le sneakers? Le ballerine? Una Barbie (a destra, nella foto) con i piedi per terra è una contraddizione vivente.

Nata nel 1959 dalla fantasia di Ruth Moskowicz, nota come Mosko, figlia di immigrati ebrei polacchi, la bambola ha plasmato l'idea di femminilità - «molto più degli scritti di Simone de Beauvoir», sorride Michael Kimmel. L'ispirazione arriva da una popolare bambola tedesca, Bild Lilli. Minuscola e sexy, Lilli non è una bambola destinata ai bambini ma Ruth intravede una nuova opportunità.

Al tempo, ha già fondato con il marito Elliott Handler, figlio di ebrei ucraini, la Mattel - oggi una delle dieci compagnie che dominano il mercato globale. Hanno iniziato con cornici di plastica e mobili per le case delle bambole. Poi sono passati alle pistole giocattolo ed è un gran successo.

Sono gli anni Cinquanta, i western vanno alla grande e i maschi giocano ai cowboy e agli indiani. Intanto le femmine giocano alla casa. Una bambola adulta sembra fuori discussione. «Ruth, vogliono giocare con bambole-bambino. Vogliono fare finta di essere mamme», sbugia un venditore di giocattoli quando Mosko gli propone la sua nuova creazione. «No, non vogliono», taglia corto lei. «Le bambine vogliono fare finta di essere grandi».

Per questo, Barbie è perfetta. Non è un bebè né una mamma. Ha i capelli lisci, il naso a punta, un corpo da donna e un guardaroba favoloso. È l'adulta che tutte sognano di diventare. Il successo è istantaneo e da sessant'anni non accenna a calare. Ogni anno nel mondo si vendono dieci milioni di Barbie - una ogni tre secondi. Mattel guadagna più con i suoi abiti che con tutte le altre bambole. Solo all'inizio del 2000, il primato è insidiato da Bratz, la bambola creata da un altro imprenditore ebreo, Isaac Larian.

L'impatto culturale di Barbie è immenso e molto se n'è discusso. È un'eroina profeminista? Incarna le ambizioni femminili? Il mito della bellezza? Lo sguardo maschile? L'arrivo di Barbie sullo schermo ha segnato il cortocircuito finale. Nello sguardo ironico di Gerwig, la bambola prende vita e la favola inventata da Ruth e Elliott si rivela una fantasia grottesca. Barbie sfilata il piedino dalle ciabattine rosa e la legge di gravità fa il suo corso. Quando alla fine posa il tallone a terra, le spettatrici applaudono. Ruth aveva ragione: le bambine vogliono crescere. Anche Barbie.

moni, fai la limonata. E così fanno questi immigrati», sorride Kimmel. «Hanno una robusta dose di resilienza, vogliono riuscire e si rimboccano le maniche». Sfuggiti alle persecuzioni in Europa, sono approdati in un'America che - allora come oggi - non fa sconti a nessuno. Le condizioni di vita sono durissime, la povertà di quartieri come il Lower East Side a New York spaventosa.

Una volta adulti, i figli scoprono alla svelta che molti settori lavorativi sono loro preclusi - banche, pubblicità, grandi aziende. È una delle ragioni per cui tanti artisti ebrei che sognano di entrare nell'advertising ripiegano sui comics. Joe Shuster e Jerry Siegel creano Superman, Bob Kane e Bill Finger Batman, Stan Lee i supereroi Marvel: il successo strepitoso dei Supereroi è in realtà frutto di un geniale ripiego.

Altri si dedicano all'abbigliamento, agli accessori, al commercio al dettaglio, alle



la gioia di vivere e la voglia di conquistare una fetta dell'American Dream.

Il Teddy Bear creato da Morris e Rose Michtom è l'esempio perfetto di questa spinta all'inserimento. Negli stessi anni, in Europa, la ditta tedesca Steiff inventa un orsacchiotto simile. Ha il naso a punta, gli occhi a spillo e sta in piedi. Somiglia a un vero orso. Il Teddy Bear è invece un cucciolo. Con gli occhi dolci e la pancia morbida, è seduto come un bambino. Ha un'espressione malinconica che invita all'abbraccio ed è americano come l'aquila reale e l'apple pie.

Su richiesta di Morris, l'ha approvato il presidente Teddy Roosevelt in persona, dice la leggenda di casa Michtom. Pochi anni dopo, le signore eleganti portano ovunque il loro Teddy Bear, i bambini si fanno fotografare con il loro orsacchiotto e Roosevelt lo usa come mascotte nella campagna per la rielezione. Oggi l'originale è esposto allo Smithsonian Museum of Natural History di Washington a suggello del suo ruolo nella cultura popolare statunitense.

Dopo il Teddy Bear, i Michtom lanciano bambole di tutti i tipi - la bambola che chiude gli occhi, quella che beve dal biberon, quella che si bagna, quella che parla. Ognuna è più evoluta e complessa della precedente. Creano bambole ispirate alle celebrità che vanno alla grande, in primis quella di Shirley Temple. Ciascuna ha una collezione di abiti che si rinnova ogni stagione, una fonte costante di incassi. Negli anni Cinquanta perdono però la presa sul mercato. Scommettono sulla bambola Baby Jesus, creata a immagine del Bambin Gesù nel presepe, ma neanche l'imprimatur di papa Pio XII che li riceve nel 1958 regala loro il successo. Mentre la Barbie conquista le bambine di tutto il mondo, la Ideal Toy Corporation rifiuta una bambola ispirata a Marilyn Monroe che potrebbe farle concorrenza e passa la mano su G.I. Joe.

Il mondo sta cambiando e i giocattoli vanno ormai in un'altra direzione: si apre la gloriosa era della Mattel.

«Negli anni si è scritto e parlato molto di Barbie e delle sue origini. Ma ogni giocattolo ha dietro di sé una storia che vale la pena raccontare», dice Michael Kimmel. «Ripercorrerla spinge a interrogarsi su quanto accade oggi negli Stati Uniti. L'attuale campagna anti-immigrazione si traduce in un impoverimento. La storia dell'industria dei giocattoli dimostra quanto sia prezioso il contributo degli immigrati. Stiamo perdendo la creatività, l'immaginazione, la capacità e l'eccitazione di chi arriva da altri paesi. Stiamo perdendo quell'idea di America».

Da Israele per segnare

Con l'arrivo, durante il mercato invernale, di Manor Solomon alla Fiorentina e di Omri Gandelman al Lecce (entrambi centrocampisti offensivi, entrambi investiti del compito di propiziare e segnare goal) sale a otto la "pattuglia" di israeliani in Serie A. "Pioniere" fu negli anni Novanta il capitano della nazionale Tal Banin, ingaggiato dal Brescia per dare grinta e muscoli alla mediana, mentre in anni più recenti hanno seguito la sua scia i connazionali Eran Zahavi (Palermo), Dor Peretz (Venezia), Suf Podgoreanu (Roma e Spezia), Shon Weissman (Salernitana) e Lior Kassa (Genoa).

Nessuno di loro ha lasciato un segno indelebile nel nostro campionato. Zahavi, che ha da poco concluso una carriera da 400 goal totali tra nazionale e club, giocando poi in Israele, Cina e Paesi Bassi, in Sicilia non brillò e da alcuni è ricordato come una "meteora".

Nei confronti dei due nuovi acquisti le aspettative sono alte, in particolare su Solomon, arrivato in prestito dal Tottenham dopo alcuni mesi un po' sofferti al Villarreal. Parlano per lui una carriera non banale e prestazioni di livello anche in Champions League.

La Fiorentina, risucchiata a sorpresa nel-



Manor Solomon in campo con i compagni della Fiorentina

la lotta per la salvezza, punta forte su di lui e fanno il tifo a distanza anche i membri del Viola Club Tel Aviv.

C'è fra loro anche l'ex dietista della nazionale Lior Many, che ha un trascorso alla Fiorentina in anni migliori e ha visto Solomon crescere e affermarsi. Meno conosciuto dal grande pubblico è il "leccese" Gandelman, arrivato dai belgi del Gent con un biglietto da visita niente male: 33 goal in 107 partite.

La loro "colpa" di essere israeliani ha innescato polemiche strumentali da parte di politici in cerca di visibilità, e qualche

ripercussione c'è stata anche nelle curve degli stadi. All'esordio in trasferta, all'Olimpico di Roma, Solomon è stato preso di mira da alcuni ultrà della Lazio. «Non ho ricevuto il benvenuto più caloroso, ma è qualcosa che ho già vissuto anche in Spagna», ha chiarito l'atleta nel corso della sua prima conferenza stampa al Viola Park. «Se arriveranno altri fischi li accetterò e penserò solo a giocare a calcio. Sono israeliano ed ebreo e amo il mio paese».

Nel momento in cui questo giornale va in stampa, non ci sono israeliani né in Premier League (Gran Bretagna), né in Liga

(Spagna), né in Bundesliga (Germania). Solomon ha lasciato la Spagna per accasarsi in riva all'Arno, mentre il portiere della nazionale Daniel Peretz, riserva fino a poco tempo fa nel Bayern Monaco, è stato ceduto in prestito al Southampton in Championship (la Serie B britannica). La scorsa estate si era parlato di un suo possibile arrivo al Genoa. La firma sul contratto, a detta di alcuni esperti di mercato, era ormai cosa fatta.

Statistiche alla mano, il torneo storicamente più "friendly" per gli israeliani è la Premier. Ventidue i giocatori israeliani che ci hanno giocato dagli anni Ottanta a oggi. Uno dei più famosi è senz'altro l'attaccante Ronny Rosenthal, che ha vestito le maglie di Liverpool e Tottenham negli anni Novanta. Mentre un decennio dopo la scena se l'è presa Yossi Benayoun, protagonista soprattutto con il Liverpool ma sceso in campo in seguito anche con le casacche di Arsenal e Chelsea.

I "Blues" hanno avuto in passato un allenatore israeliano, Avraham Grant, capace di guidarli fino alla finale di Champions League del 2008. Non finì bene, perché il derby inglese con il Manchester fu vinto dallo United ai rigori.

Adam Smulevich

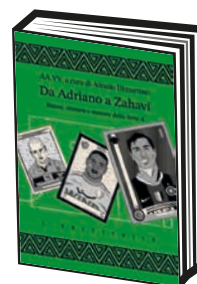
Eran Zahavi lascia il suo grande amore ed entra in un'antologia del calcio

Dopo 704 partite tra i professionisti e ben 400 reti, Eran Zahavi ha appeso gli scarpini al chiodo. Il più prolifico giocatore della storia del calcio israeliano ha annunciato il ritiro a gennaio e chiuso una ventennale carriera iniziata nel 2006 nell'Hapoel Tel Aviv e passata anche dal nostro campionato. Fu Maurizio Zamparini, storico presidente del Palermo, a volerlo nella squadra siciliana nell'estate del 2011, sperando con lui di colmare il vuoto lasciato dalla partenza di Javier Pastore. Non andò come auspicato e dopo un anno e mezzo, ventisei partite e appena due reti, le strade di Zahavi e del Palermo si separarono.

«Grazie pallone da calcio, mio primo e più grande amore», ha scritto l'ormai ex calciatore in un messaggio diffuso via social

nel primo giorno del nuovo anno civile. «Ci separiamo oggi sul campo, ma sicuramente non per sempre. Ti sarò sempre grato per quello che sono». Settantaquattro presenze e 35 goal in nazionale, Zahavi è stato celebrato dalla stampa israeliana come un bomber di respiro internazionale. Perché è stato sì capocannoniere in patria con il Maccabi Tel Aviv, addirittura segnando 35 goal nella stagione 2015-2016, ma si è poi ripetuto in Cina con il Guangzhou (103 goal in 117 partite tra campionato e coppe) ed è andato due volte in doppia cifra anche in Olanda. Con il Psv Eindhoven ha firmato il goal numero 5mila nella storia del club in Eredivisie, la massima serie professionistica del campionato olandese, togliendosi tra le altre la soddisfazione di segnare una doppietta

all'Ajax. Resta forse quell'unico rimpianto italiano. Zahavi arrivò in Serie A con la nomea di "Cassano di Israele", forte anche di cinque reti segnate in Champions Lea-



AA.VV.
**DA
ADRIANO
A ZAHAVI**
Giulio Perrone
Ed. 2025,
142 pagine
20 euro

gue con l'Hapoel. Non è entrato negli annali della Serie A, ma può consolarsi per essere entrato perlomeno nel titolo di un libro antologico, *Da Adriano a Zahavi. Bidoni, chimere e meteore della Serie A*, cu-

rato da Alessio Dimartino per Giulio Perrone Editore.

Il volume si sofferma su alcuni giocatori che ci si aspettava potessero fare di più. «Dall'Adriano romano, imperatore in pensione, all'Eran Zahavi palermitano, fantasista poco fantasioso, passando per De la Peña e Mendieta, faraonici quanto scritti acquisti della Lazio di Cragnotti, per Kutuzov, che forse faceva meglio a tenere la pesante imbottitura da portiere di hockey su ghiaccio, fino ad arrivare a Hakan Şükür, più temibile come commentatore politico che vestito da attaccante in area di rigore...». Tutto sommato Zahavi ne esce bene. «Bidone o meteora del calcio nostrano?», si chiede Vito Discrede, tifoso palermitano, nel capitolletto che chiude il libro. «Avendolo visto giocare dal vivo restano impresse ancora, a distanza di anni, la sua eleganza calcistica e la tecnica di base. Optiamo per il corpo celeste calcistico, passato qui così velocemente da carpirne appena la bellezza».

a.s.

Purim fra elefanti e stampini

Tornano le orecchie a Purim ma non sono quelle di Amman. Per *hag gadol la-yeladim*, la festa fra le più amate dai bambini, vi proponiamo una ricetta diversa e più "filologica" perché in arrivo dalla Persia, proprio dalla terra dove la storia di Purim ha avuto luogo 25 secoli fa. A Purim gli ebrei persiani sono soliti mangiare i **Gosh-e Fil**, orecchie di elefante in farsi. Una golosità frita con ingredienti molto semplici eppure dalla preparazione elaborata, ci spiega Mali Gorjan. Arrivata in Italia dall'Iran nel 1967, la signora Gorjan è considerata un pilastro delle comunità degli ebrei persiani a Milano, soprattutto quelli di origine *mashadi*, come lei. Nata a Mashhad, nel nord-est iraniano, da bambina Mali Gorjan si trasferisce a Teheran a seguito della famiglia, una migrazione interna comune agli altri ebrei della città santa all'islam scita, alla quale seguirà l'emigrazione di decine di migliaia di ebrei persiani verso l'America, Israele e anche l'Italia. Le tradizioni però si conservano e la signora Gorjan spiega che a Purim «si mangiavano i Gosh-e Fil e altri biscotti, e i bambini decoravano le uova sode, disegnandole e co-

lorandole». E oggi che le specialità per le feste si trovano quasi tutti i giorni e si possono comprare nei negozi kasher, la signora Gorjan ci ricorda anche che «una volta, quando questi negozi non esistevano, i dolci per le feste si facevano solo in casa».

Vediamo allora come preparare le orecchie di elefante.

LA RICETTA

Orecchie di elefante

INGREDIENTI

1 bicchiere di farina
1 uovo
Un pizzico di sale
Un goccio di cognac o di vino bianco
Olio di semi per friggere

PROCEDIMENTO

Si mettono gli ingredienti nel robot e si ottiene un impasto relativamente resistente. L'impasto deve essere steso molto bene con il mattarello o con una macchina per fare la pasta. «Quando l'impasto è



steso bene si può tagliare a quadratini o a strisce, che poi vengono arrotolate», ci spiega la signora Mali. C'è chi dà all'impasto una forma tonda, lo taglia in quattro e arrotola ogni quarto per dare la forma delle orecchie di elefante. «Poi si friggono dai due lati e in meno di un minuto sono pronte. Alla fine, si cospargono di zucchero a velo».

LA RICETTA/2

Biscotti di riso

Fra le *mitzvot* previste dalla festa di Purim c'è anche *mishlòach manòt*, l'invio di doni alimentari ad amici e conoscenti. «L'anno scorso ho preparato delle scatole di dolci con una fetta di torta e alcuni biscotti», riprende la signora Gorjani. Un'altra specialità, che oggi è diventata più co-

mune ma che una volta gli ebrei *mashadi* preparavano solo per Purim, sono proprio i biscotti di riso, **Nun Berenji** in farsi. Anche di questa prelibatezza la signora Gorjani ci svela la ricetta.

INGREDIENTI

1 kg di farina di riso
2 bicchieri di zucchero
2 bicchieri di olio di semi
7 tuorli di uovo
3 albumi
Mezzo bicchiere di acqua di rose e un cucchiaio di polvere di semi di cardamomo

PROCEDIMENTO

Si montano i bianchi a neve e si mettono da parte. Quindi si sbattono i tuorli con lo zucchero, da aggiungere un po' alla volta, «e più si sbattono e più buoni vengono i biscotti». Poi, pian piano si unisce l'olio, a seguire gli aromi e alla fine la farina di riso e si incorporano con delicatezza gli albumi a neve.

Quando tutto è impastato si lascia riposare due o tre ore. «In frigo è meglio». Il passo successivo è preparare i biscotti facendo delle palline piccole che mettiamo sulla teglia del forno. La signora Gorjani schiaccia le palline di impasto con delle formine per imprimere il disegno di un fiore: «Sono stampini di legno che, prima di schiacciare ogni pallina, vanno passati nella farina di riso, altrimenti si attacca all'impasto».

Gli stampi della signora Gorjani sono originali dell'Iran «ma oggi se ne trovano online di simili». Prima di infornarli, «i biscotti si guarniscono con un po' di granello di pistacchio».



Orecchie di elefante (Gosh-e Fil)



Biscotti di riso (Nun Berenji)

Quando la coincidenza diventa destino

Se dovessimo scegliere un film per descrivere la festa di Purim, non sarebbe un kolossal, ma un thriller politico, una sorta di intrigo di palazzo fatto di coincidenze, segreti e ironici ribaltamenti di fronte. Mentre altre festività ebraiche celebrano miracoli spettacolari – improbabili vittorie, l'olio che non si consuma, il mare che si apre – Purim celebra il “miracolo nascosto”. È la festa in cui Dio agisce dietro le quinte, tra le pieghe della burocrazia persiana e i sussurri di un palazzo reale. Tutto inizia con un *Pur*, un dado lanciato da Hamàn, il potente visir dell'impero persiano. Hamàn è un uomo che crede nel caso e nel potere assoluto: decidendo lo sterminio del popolo ebraico tramite sorteggio, afferma che la vita umana è soggetta alla cieca casualità. Ma la Meghillàt Estèr ci racconta una storia diversa. Ci mostra come una serie di eventi apparentemente slegati – un'insonnia improvvisa del re, una passeggiata notturna, un complotto sventato anni prima e poi dimenticato – non siano altro che ingranaggi di un meccanismo perfetto. Purim ci suggerisce che la coincidenza è solo il termine che usiamo quando non riusciamo ancora a ve-



© generata con AI

dere il disegno completo. Al centro del racconto c'è Estèr, il cui nome in ebraico significa “nascondimento”. Estèr nasconde le sue origini, entra nell'harem reale in silenzio, aspetta il momento giusto. La sua figura è il simbolo della maschera, l'elemento più iconico di questa festa. Oggi sarebbe un perfetto agente sotto copertura. Ci si traveste a Purim non per “diventare qualcun altro”, ma per ricordare che la realtà esteriore è spesso un velo. In un mondo che ci spinge a essere sempre performanti

e identificati con il nostro ruolo (il lavoro, il titolo, lo status), il costume di Purim ci libera. Ci ricorda che sotto la superficie – sotto la maschera – c'è un'anima che non risponde alle leggi del caso, ma a quelle del destino e della responsabilità.

Oggi, Purim continua a parlarci con una modernità disarmante. In un'epoca dominata dall'incertezza, questa festa ci invita a guardare oltre la superficie degli eventi. Indossare un costume significa dire: «Oggi non sono prigioniero del mio ruolo sociale o della mia maschera quotidiana». In un mondo che ci vuole sempre definiti e categorizzati, Purim celebra l'ambiguità e la sorpresa. Ci insegna che la generosità e l'altruismo (attraverso i doni ai poveri e gli scambi di porzioni agli amici) è l'unico modo per dare senso al caos.

Il concetto chiave è il *Venahàfòchu*, il “sottosopra” (non proprio quello di *Stranger things*). Nella narrazione di Purim, l'odio di Hamàn si ritorce contro di lui, il patibolo preparato per il giusto diventa quello del carnefice, e il lutto si trasforma in festa in un solo giorno.

Questo ribaltamento non è solo un lieto fine letterario, è una filosofia di vita. Purim insegna che nessuna situazione è mai così compromessa da non poter essere capovolta. È l'antidoto perfetto al fatalismo: se tutto è un “sorteggio”, allora nulla è definitivo.

Per onorare questo ribaltamento, la tradizione ebraica prevede riti unici. C'è l'obbligo di ascoltare la lettura della Meghillà, facendo un baccano infernale con le raganelle ogni volta che viene citato il nome del malvagio Hamàn, quasi a voler cancellare l'idea stessa del male dalla storia. E poi c'è il banchetto, dove il vino scorre per aiutarci a raggiungere uno stato di “confusione consapevole”. L'obiettivo è arrivare a non distinguere più tra “maledetto Hamàn” e “benedetto Mordekhai”. Non è un invito all'alcolismo, ma un paradosso mistico: un momento in cui la logica umana si ferma per lasciare spazio a una fede più alta, quella che accetta il mondo nella sua interezza, con le sue luci e le sue ombre.

Purim è anche una ricorrenza che spesso viene liquidata come il “carnevale ebraico” per via dei travestimenti, ma che nasconde sotto la maschera una delle riflessioni più profonde sul caos, il potere e l'ironia della sorte.

E qui ritorna il tema centrale del ribaltamento. Tutto ciò che sembrava segnato viene capovolto. Il “carnevale” di Purim non è solo un gioco per bambini; è un esercizio spirituale di umiltà. Ed è quando addentiamo un Orecchio di Hamàn, quel dolce triangolare che nasconde un cuore di marmellata, che compiamo un gesto simbolico: mordiamo l'oscurità per trovarvi, al centro, la dolcezza. Perché a Purim, anche la coincidenza più banale può essere la porta d'ingresso per il destino.

Prof. Daniele Cohenca

Lunario

febbraio 2026

5786 שבת/אדר
18.02 - 17.03 19.01 - 17.02

	Yitrò	Mishpatim Shabbat Shekalim	Terumà	Tetzavvé Shabbat Zakhòr	Kì Tissà Shabbat Parà
	ven-sab 6-7 feb ☹️ - ⚡️	ven-sab 13-14 feb ☹️ - ⚡️	ven-sab 20-21 feb ☹️ - ⚡️	ven-sab 27-28 feb ☹️ - ⚡️	ven-sab 6-7 mar ☹️ - ⚡️
ANCONA	17:06 - 18:09	17:15 - 18:18	17:25 - 18:27	17:34 - 18:36	17:43 - 18:45
BOLOGNA	17:13 - 18:17	17:22 - 18:26	17:32 - 18:35	17:42 - 18:44	17:51 - 18:53
FIRENZE	17:15 - 18:18	17:24 - 18:27	17:34 - 18:36	17:43 - 18:45	17:52 - 18:54
GENOVA	17:23 - 18:27	17:33 - 18:36	17:42 - 18:45	17:52 - 18:54	18:01 - 19:03
LIVORNO	17:19 - 18:22	17:28 - 18:31	17:38 - 18:40	17:47 - 18:49	17:56 - 18:57
MILANO	17:19 - 18:24	17:29 - 18:34	17:39 - 18:43	17:49 - 18:53	17:59 - 19:02
NAPOLI	17:09 - 18:10	17:18 - 18:18	17:26 - 18:26	17:34 - 18:34	17:42 - 18:42
PISA	17:18 - 18:22	17:27 - 18:31	17:37 - 18:40	17:46 - 18:48	17:55 - 18:57
ROMA	17:13 - 18:16	17:22 - 18:24	17:31 - 18:32	17:40 - 18:40	17:48 - 18:48
TORINO	17:26 - 18:31	17:36 - 18:40	17:46 - 18:49	17:55 - 18:59	18:05 - 19:08
TRIESTE	17:00 - 18:06	17:11 - 18:15	17:21 - 18:25	17:31 - 18:34	17:40 - 18:44
VENEZIA	17:07 - 18:12	17:17 - 18:21	17:27 - 18:31	17:37 - 18:40	17:46 - 18:50
VERONA	17:12 - 18:17	17:22 - 18:27	17:32 - 18:36	17:42 - 18:46	17:52 - 18:55



TU BISHVAT
LUNEDÌ 2 FEBBRAIO



PURIM
LUNEDÌ 2 MARZO – MARTEDÌ 3 MARZO

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009

Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul
conto corrente postale numero,
bonifico sul conto bancario, Visa,
Mastercard, American Express,
PostePay, Paypal) www.moked.it/
paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)
tel. +39 02 9181875

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
info@csqspa.it
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Daniele Cohenca,
Massimo Giuliani,
Nagmeh Hagighat Eteessami,
Simone Somekh,
Simone Tedeschi, Andrea Zanardo